

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

15/10/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE «Sulla riforma fiscale convocate le parti sociali»	4
15/10/2010 Il Sole 24 Ore Per la difesa di Stato 210mila cause l'anno	5
15/10/2010 Il Sole 24 Ore NOTIZIE In breve	6
15/10/2010 Il Sole 24 Ore Sulle liberalizzazioni la parola agli enti locali	7
15/10/2010 Il Sole 24 Ore Liberalizzazioni con capriola	8
15/10/2010 Il Sole 24 Ore Sui conti delle regioni l'incognita rimborsi Irap	9
15/10/2010 Il Sole 24 Ore Si parte da Cig e bonus del 55%	11
15/10/2010 Il Sole 24 Ore Per i costi standard pressing sul governo	12
15/10/2010 Il Sole 24 Ore Dfp all'esame del Senato: governo salvo sul filo	13
15/10/2010 La Repubblica - Nazionale Manovra, Tremonti respinge l'assalto "A fine anno ci saranno altre risorse"	14
15/10/2010 La Stampa - NAZIONALE Finanziaria al via "Ora lo sviluppo e la riforma fiscale"	15
15/10/2010 Il Giornale - Nazionale Voto unanime alla Finanziaria ma è già pressing su Tremonti	16
15/10/2010 Avvenire - Nazionale Federalismo, le Regioni segnano il passo	18
15/10/2010 Finanza e Mercati Veneto, il balletto del disavanzo sanitario: da 150 mln a 1 mld	19

15/10/2010 Il Gazzettino - VICENZA	20
Arriva il federalismo e la Regione ripristina vecchie tasse	
15/10/2010 Il Gazzettino - PADOVA	21
A Padova le premiazioni dei Comuni virtuosi	
15/10/2010 Il Gazzettino - UDINE	22
Tagli in forse. Via agli accorpamenti	
15/10/2010 Libero - Nazionale	23
Tosi sogna il matrimonio tra Cariverona e Popolari	
15/10/2010 Libero - Nazionale	25
Siamo arrivati alla manovra perpetua	
15/10/2010 Il Secolo XIX - Nazionale	26
IL FEDERALISMO? RISCHIA DI ESSERE UNA FREGATURA	
15/10/2010 Il Tempo - Abruzzo Pe	27
Sul Federalismo fiscale è corpo a corpo tra Stato e Regioni	
15/10/2010 ItaliaOggi	28
Fisco, sono 862 i big dell'evasione	
15/10/2010 ItaliaOggi	29
Un federalismo zeppo di incognite	
15/10/2010 L Unita - Nazionale	30
Chiamparino: «Servono sostegni ai comuni»	
15/10/2010 La Nazione - Firenze	31
Il Comune annulla gli «swap» con undici anni di anticipo	
15/10/2010 MF - Sicilia	32
Federalismo, dubbi dell'Isola	
15/10/2010 La Padania	33
Varata la Finanziaria Tremonti: via allo sviluppo	
15/10/2010 Il Mondo	35
Chi comanderà alla Cariverona	
15/10/2010 Panorama	37
Le 7 bugie sul FEDERALISMO FISCALE	
15/10/2010 L'Informazione - MODENA	40
Federalismo, le Regioni allo sbando È mistero sui tagli ai servizi pubblici	
15/10/2010 Internazionale	41
Sindaci sotto attacco	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

31 articoli

L'annuncio

«Sulla riforma fiscale convocate le parti sociali»

R. Ba.

ROMA - Prima la stabilità poi lo sviluppo. Il rigore sui conti è stato approvato ieri, la seconda tappa partirà mercoledì «per cominciare a studiare la riforma fiscale, convocheremo le parti sociali e lavoreremo con le forze politiche». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, appena archiviata (ma poi ci vorrà il voto di fiducia), la vecchia Finanziaria, torna ad annunciare la volontà di ridisegnare «il nostro sistema fiscale in un mondo che è cambiato». Per il ministro, naturalmente, non ci sono solo le tasse come tema da affrontare ma anche altri capitoli sensibili per rilanciare l'economia del Paese come il nucleare, il Sud, la pubblica amministrazione, le liberalizzazioni. Ma il caposaldo è quello fiscale. «Faremo una grande riforma fiscale - ha precisato ancora il ministro - chiedendo il supporto della Commissione europea, dell'Ocse e del Fondo monetario internazionale». Per fare un esempio della palude normativa che intende disboscare, Tremonti ricorda che in Italia ci sono 242 regimi di esenzione e agevolazione che fanno perdere 140 milioni di gettito.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La cerimonia di insediamento dell'avvocato generale Caramazza

Per la difesa di Stato 210mila cause l'anno

RIFORMA CERCASI Il trasferimento di potestà e funzioni alle autonomie e alle autorità sovranazionali impone di rivedere la struttura del contenzioso

Antonello Cherchi

ROMA

L'anno scorso negli uffici dell'avvocatura dello Stato sono arrivate 210mila nuove cause. Nel 1976 erano 41mila. In poco più di 30 anni si è verificato un aumento di oltre il 400 per cento. A cui non è corrisposto un adeguato incremento degli avvocati statali, passati da 276 del 1976 a 370 di oggi (+34%). Sul fronte del personale amministrativo si è addirittura assistito a una riduzione: erano 951 nel 1986 e oggi sono 878.

È con questi numeri che il nuovo avvocato generale, Ignazio Francesco Caramazza, dovrà fare i conti. «Ciononostante l'efficienza dell'istituto - ha sottolineato ieri nella cerimonia di insediamento, alla presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano - non è diminuita».

Caramazza ha fatto, a questo proposito, riferimento a uno studio della scuola superiore della pubblica amministrazione, dal quale si evince che ogni causa trattata dall'avvocatura costa in media allo Stato 785 euro, «meno di un decimo dei prezzi di mercato». Considerato che i ricorsi vinti sono quasi due terzi del totale, «sembra legittimo domandarsi - ha affermato Caramazza - se esista altro sistema di difesa in giudizio altrettanto economico ed efficiente».

Per il nuovo avvocato generale ci sono, però, tre risorse che non possono più attendere. La prima riguarda i procuratori dello Stato, costretti ad aspettare troppo tempo per diventare avvocati dello Stato. E questo perché l'innalzamento dell'età pensionabile ha determinato «una sorta di blocco del ruolo». Una riforma a costo zero, sostiene Caramazza, così come non prevede esborsi l'altro intervento relativo allo snellimento della procedura del concorso a procuratore dello Stato. Il terzo problema di cui tener conto è «il progressivo mutamento della struttura statale per effetto del massiccio trasferimento di potestà e funzioni dello Stato alle autonomie locali e a entità sovranazionali». Bisogna quindi «ragionevolmente prevedere - ha concluso Caramazza - un sensibile mutamento della fisionomia del contenzioso pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca

I dati sui costi dell'avvocatura dello Stato (164, 4 milioni l'anno) e il costo medio di una causa trattata dagli avvocati statali (785 euro) sono stati illustrati da Il Sole 24 Ore del Lunedì in un servizio del 10 dicembre 2007

grafico="/immagini/milano/graphic/203//q39strap01.eps" XY="433 467" Croprect="0 0 432 463"

NOTIZIE In breve

Il direttivo del Cup, il Comitato degli Ordini, ha deliberato di intraprendere «le iniziative utili per verificare la legittimità del percorso di riconoscimento delle Associazioni non regolamentate, iscritte nei giorni scorsi in un "elenco delle associazioni rappresentative a livello nazionale delle professioni non regolamentate"». La presa di posizione del Cup fa seguito alle comunicazioni del ministero della Giustizia alle associazioni di tributaristi: i decreti di riconoscimento sono infatti pronti per la firma del ministro (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'8 e del 12 ottobre). Il comunicato del Cup attribuisce la situazione a una «cattiva interpretazione» in Italia delle norme europee sulle qualifiche. Per questo gli Ordini vogliono fare un esposto alla Corte di Giustizia Ue. Al ministro della Giustizia, Angelino Alfano, chiedono una ripresa del processo legislativo per la riforma delle professioni ordinistiche. Oggi in «Gazzetta Ufficiale» la nuova tariffa professionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Il testo del decreto è stato pubblicato su «Il Sole 24 Ore» del 29 e 30 settembre e del 1° e del 2 ottobre. Le nuove disposizioni si applicano, a partire dal 30 ottobre, senza differenze, ai professionisti iscritti nelle sezioni A e B dell'Albo unico. Per coprire l'inflazione dal 1994 (anno della precedente tariffa) ad oggi, gli onorari sono stati aumentati del 50 per cento. La nuova tariffa disciplina gli onorari spettanti per le nuove attività previste con la nascita dell'Albo unico, dalla riforma del diritto societario a quella del diritto fallimentare fino alle disposizioni tributarie. Nella nuova tariffa è stato inoltre reintrodotta il rimborso delle spese generali di studio nella misura del 12,5%, con il limite di 2.500 euro per ciascuna parcella. Le tariffe minime non sono vincolanti, ma solo indicative LAVORI PUBBLICI

Brienza presidente
dell'Autorità

Giuseppe Brienza è stato eletto presidente dal Consiglio dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

La decisione è stata presa nella seduta di ieri. Brienza è consigliere dell'Authority dal 2004.

STATO-CITTÀ

Tavolo tecnico
sul nuovo catasto

Si è riunito ieri, presso la Conferenza Stato-Città e Autonomie locali, su richiesta dell'Anci, il tavolo tecnico per discutere delle modalità di attuazione delle disposizioni in materia di aggiornamento del catasto contenute nella manovra estiva (articolo 19 del DI 78/2010, in legge 122). Secondo il segretario generale Anci Angelo Rughetti è stata affrontata la questione della «condivisione delle forme di collaborazione tra agenzia del Territorio e Comuni per l'implementazione dell'Anagrafe immobiliare integrata che deve essere operativa entro il 1 gennaio 2011 e costituzione a breve del Comitato paritetico presso la Conferenza Stato-Città con funzioni di indirizzo».

PROFESSIONI

Il Cup prepara un esposto alla Ue contro le associazioni

ONORARI CON AUMENTO DEL 50%

Nuova tariffa dei commercialisti in vigore dal 30 ottobre

Servizi pubblici. Concorrenza «verificata» dai sindaci

Sulle liberalizzazioni la parola agli enti locali

DEROGHE AMPIE Il parere dell'Antitrust sugli affidamenti diretti interviene solo quando il valore dell'attività supera i 200mila euro annui

Gara o no? Il dilemma sulle modalità di affidamento dei servizi pubblici da parte di comuni e province rimane in piedi anche dopo il varo definitivo del regolamento attuativo sulla «liberalizzazione», pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di martedì (è il Dpr 168/2010; si veda Il Sole 24 Ore di ieri e dell'altroieri).

La riforma stabilisce il principio della procedura selettiva, e relega alle «situazioni eccezionali» le possibilità di derogare e di proseguire sulla strada dell'affidamento diretto. La traduzione pratica di questo sistema nel regolamento attuativo, però, modifica i pesi e lascia alle amministrazioni locali la prima parola sul tema.

La procedura inizia infatti dalle verifiche affidate a sindaci e presidenti di provincia. A loro tocca il compito di valutare «la realizzabilità di una gestione concorrenziale», attraverso una «analisi di mercato». Se l'esame della situazione porta a concludere che «la libera iniziativa economica non risulta idonea a garantire un servizio rispondente ai bisogni della comunità», si può tornare alla vecchia esclusiva. Per farlo, l'ente locale deve inviare i risultati all'Antitrust, ma solo per consentirle di costruire la relazione annuale al parlamento.

L'intervento dell'Authority che vigila sulla concorrenza diventa determinante nel secondo passaggio, quando l'ente locale procede con un nuovo affidamento in house e deve inviare all'Autorità la relazione con cui motiva la propria scelta. Anche questo passaggio è previsto dalla legge, e trova nel regolamento attuativo una modalità di applicazione più "distesa". Il passaggio, prima di tutto, è richiesto solo quando il servizio oggetto dell'affidamento diretto vale più di 200mila euro all'anno: nelle prime versioni il tetto dei 200mila euro era privo di vincoli temporali, ed escludeva di conseguenza solo i micro-affidamenti. La trasformazione in «annuo» del parametro amplia drasticamente lo spazio delle deroghe, anche perché gli affidamenti possono avere una durata significativa, e anche il correttivo che imponeva comunque il parere in tutti i casi in cui la popolazione interessata dal servizio superasse le 50mila persone non ha resistito fino al testo definitivo.

Il concreto effetto di liberalizzazione della riforma dipende dunque molto dalle modalità con cui le amministrazioni locali si appresteranno ad attuarla. Non solo: dove la legge di riferimento «fa salve» le discipline di settore, il regolamento arriva ad escludere completamente dall'applicazione gas, energia elettrica, trasporto ferroviario regionale e farmacie comunali, estendendo quindi la deroga anche alla disciplina sulle incompatibilità fra politica e posti in consiglio di amministrazione.

L'elenco dei settori esterni alla nuova prova di liberalizzazione non finisce qui: «Ora - sottolinea per esempio Ennio Lucarelli, vicepresidente di Confindustria servizi innovativi - è il momento di un'azione efficace per le attività di Ict, ingegneria, facility management», spesso affidate alle società strumentali che spesso «effettuano assunzioni di personale senza concorso, e omettono il confronto con la concorrenza dell'offerta di mercato».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERVIZI PUBBLICI LOCALI

Liberalizzazioni con capriola

La legge diceva agli amministratori locali di «liberalizzare i servizi pubblici», il regolamento attuativo chiede di «verificare la realizzabilità» della gestione concorrenziale. «Se proprio non riuscite ad aprire gli affidamenti al mercato», spiegava la legge, «chiedete il permesso all'Antitrust»; secondo il regolamento l'Autorità garante è chiamata invece a mettere bocca solo quando il servizio vale più di 200mila euro l'anno.

Il tema è delicato, e lo testimonia il calendario "tranquillo" seguito dal regolamento attuativo, arrivato in «Gazzetta Ufficiale» due anni e mezzo dopo le prime regole sulla liberalizzazione. Tutto questo tempo, occupato da trattative che si sono concentrate anche sulle virgole, non è passato invano, almeno per chi guarda a un «mercato» dei servizi pubblici locali con più di una preoccupazione. Il risultato finale conferma che l'italiano è una lingua ricca, quasi quanto la fantasia della politica nazionale e locale a cui, tutto sommato, continua a essere affidata l'ultima parola.

Federalismo fiscale SENTENZE E BILANCI

Sui conti delle regioni l'incognita rimborsi Irap

Nella partita delle restituzioni in gioco 4 miliardi LA DIVISIONE Veneto e Lombardia puntano a eliminare l'imposta a medio termine Più timori al Sud per il calo di gettito

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

Veneto e Lombardia non sembrano preoccuparsi più di tanto della possibile perdita di 4 miliardi di gettito Irap collegata alle ultime sentenze della Corte di cassazione. Tanto prima o poi vorrebbero abolirla. Mentre qualche timore in più proviene dal Mezzogiorno. Interrogati sul rischio di vedersi sottrarre risorse proprio mentre si delinea l'assetto del futuro fisco regionale, i rappresentanti delle autonomie rispondono in ordine sparso. Mentre la Cassazione li costringe a fare i conti con la mina dei rimborsi.

Fatta la duplice premessa che «si sta scrivendo una pagina storica per il paese» e che «ogni cambiamento richiede il suo assestamento», il governatore veneto Luca Zaia ha le idee chiare: «Noi l'Irap ce la vogliamo dimenticare. È chiaro che dalla sera alla mattina non si può togliere ma a regime sì e ci si potrà spostare su altre idee utilizzando l'autonomia tributaria che ci viene riconosciuta». Fermo restando, aggiunge, che «i vari benefici arriveranno dall'introduzione dei costi standard, grazie ai quali non pagheremo più gli sprechi di qualcun altro».

Più sfumati i toni dell'assessore lombardo Romano Colozzi, coordinatore della commissione Affari finanziari della conferenza delle regioni: «Le sentenze della Cassazione confermano che l'Irap è un'imposta strutturalmente ingiusta e portatrice di problemi. È pertanto urgente - sostiene Colozzi - trovare, attraverso la riforma federalista in atto, un tributo sostitutivo che non penalizzi le imprese e il lavoro ma che sia in grado di compensare la diminuzione di gettito conseguente alla sacrosanta sentenza della Cassazione, in modo da non compromettere l'equilibrio della sanità italiana che trae dall'Irap una delle fonti maggiori di finanziamento». L'attenzione all'equilibrio sembra la bussola anche del presidente della Campania, Stefano Caldoro. «Quello che vale per la legge 42 deve valere anche per i decreti attuativi», sottolinea Caldoro che individua nel «principio di attenuazione delle differenze fiscali» uno dei pilastri della riforma. E proprio a quel principio e «non al Far West» bisogna attenersi secondo lui anche nella riduzione delle aliquote. «Rimane il problema - ammonisce - dell'avvio della riforma e, se bisogna fare i 100 metri, nessuno può partire 20 metri indietro».

Ma in che misura le casse regionali risentirebbero delle sentenze di Cassazione? Difficile dirlo perché la storia dell'Irap dei piccoli insegna che sono sempre i giudici a decidere caso per caso. Anche le ultime pronunce sottolineano che gli imprenditori non dispongono di un'esenzione automatica dall'Irap perché ciò che conta è l'assenza di un'autonoma organizzazione.

Dai dati del Dipartimento Finanze, emerge che in Italia gli imprenditori persone fisiche soggette a Irap sono complessivamente 1,6 milioni e con Unico 2008 hanno versato oltre 2 miliardi di tributo regionale. Volendo restringere l'analisi a quelli apparentemente più interessati alle sentenze, la platea scenderebbe a 1,4 milioni (da 0 a 50mila euro di valore della produzione) con un gettito di 812 milioni. E a tanto ammonterebbe la perdita per le casse dei governatori qualora tutti gli interessati si avvalessero dell'esenzione prospettata dai giudici. Soltanto, poi, in termini di mancato gettito. Ma a metter paura a tutti i governatori potrebbe essere la partita dei rimborsi. Il conto potrebbe quadruplicarsi anche fino a 3,2 miliardi se a tutti i soggetti venisse riconosciuto il recupero dell'Irap indebitamente versata negli ultimi quattro anni. Con un saldo negativo finale per le casse regionali di 4 miliardi, pari a un nono di quanto oggi l'imposta vale sull'intero territorio nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pagina 33

Le nuove esenzioni dall'imposta

LA NOTIZIA

Con tre sentenze depositate il 13 ottobre la Corte di Cassazione apre all'esclusione dall'Irap per coltivatori diretti, commercianti «minimi», artigiani e coloro che esercitano un'attività professionale organizzata prevalentemente con il lavoro proprio o dei componenti della famiglia

grafico="/immagini/milano/graphic/203//q8strap.eps" XY="433 467" Cropect="0 0 431 466"

Nella tabella le imposte pagate dai piccoli imprenditori divise per regione; in basso l'Irap risparmiata dai soggetti potenzialmente esenti

per la tabella fare riferimento al pdf

QUANTO PERDONO LE REGIONI

grafico="/immagini/milano/graphic/203//irappe.eps" XY="1042 667" Cropect="0 0 1042 667"

Decreto di fine anno. Misure per il rilancio

Si parte da Cig e bonus del 55%

LAVORO ED ENERGIA Allo studio la proroga dello sgravio sull'efficienza energetica. Tra le altre ipotesi: produttività, cultura, autotrasporto

Carmine Fotina

Marco Mobili

ROMA

L'università è il primissimo impegno ma nel decreto di fine anno si attendono novità anche sulla cassa integrazione, la proroga di agevolazioni fiscali in scadenza, forse la cultura al centro delle polemiche del ministro Bondi sui tagli. È lo stesso Tremonti a sottolineare che sarà lo strumento fino all'anno scorso noto come "milleproroghe" il veicolo per fare qualcosa in più sugli ammortizzatori sociali in deroga.

Il governo, ha poi spiegato il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, sta effettuando con le regioni «una ricognizione per vedere se e quante risorse servono effettivamente». E spazi di manovra sembrano esserci. Il ministro ha sottolineato che attualmente il grado di impegno delle risorse per gli ammortizzatori «è anche al di sotto del 50%»; le imprese, infatti, avrebbero chiesto maggiori disponibilità rispetto alle misure realmente adottate.

Tra le misure che potrebbero trovare posto nel decreto di fine anno c'è anche la proroga della detassazione dei salari di produttività. Su questo ci sarebbe già un impegno del governo a far valere la misura anche nel 2011, estendendola a una platea più vasta: con un tetto di reddito fino a 40mila euro, infatti, secondo i dati Istat verrebbero inclusi tutti gli operai e gli impiegati.

Su ogni voce di spesa, comunque, pesa l'incognita delle risorse che ha fin qui diviso Tremonti e i ministri più impazienti. È molto attesa anche la proroga della detrazione fiscale del 55% per la riqualificazione energetica degli edifici, in scadenza il prossimo 31 dicembre. Le associazioni di categoria puntano molto su questa misura che, secondo le prime proposte elaborate dai tecnici ministeriali, si potrebbe rilanciare orientandola di più sugli interventi che garantiscono maggiore risparmio energetico e riducendo l'onere per lo Stato.

Più difficile, almeno allo stato attuale, che venga esaudita un'altra richiesta che negli ultimi mesi è stata a più riprese avanzata dalle aziende, ovvero una nuova campagna a sostegno degli investimenti in macchinari dopo la scadenza, il 30 giugno scorso, della "Tremonti ter". Da valutare anche i possibili margini per la proroga della cosiddetta "Tremonti quater", che incentiva la ricerca e lo sviluppo per la realizzazione di campionari nel settore tessile. Dal ministero dello Sviluppo economico verrà ribadita a Tremonti l'esigenza di rifinanziare la legge 808 che da 25 anni sostiene il settore dell'aeronautica. Non dovrebbero essere previste nuove risorse per gli incentivi ai consumi (banda larga, scooter eccetera) anche perché la campagna in scadenza a fine anno, finanziata lo scorso marzo con 300 milioni, non ha avuto grande successo e al momento risulta un avanzo di oltre 120 milioni. Le somme residue verranno redistribuite con un decreto ministeriale.

La lista dei candidati alle risorse è ancora più lunga, includendo le politiche per l'internazionalizzazione, penalizzate negli ultimi anni, e la cultura per la quale il ministro Bondi in questi giorni è tornato alla carica con Tremonti: le priorità sono Fondo unico per lo spettacolo, defiscalizzazione dei contributi privati al cinema, dote per i restauri.

Infine, la partita degli autotrasportatori. Si può già prevedere che rivendicheranno il rifinanziamento del credito d'imposta per il parziale rimborso di una quota della tassa automobilistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i costi standard pressing sul governo

Roberto Turno

ROMA

Regioni e province a statuto speciale fanno squadra e aumentano il pressing sul Governo: chiedono garanzie sul federalismo fiscale e l'esclusione dall'applicazione di fabbisogni e costi standard sanitari. E sempre sui futuri costi standard di Asl e ospedali sale la protesta di tutti i governatori, non solo del sud, che attaccano: il benchmark delle regioni modello da prendere come riferimento (tre delle cinque migliori per conti e performance, secondo il decreto del Governo) deve riguardare un pool di realtà locali rappresentative di almeno un terzo della popolazione italiana. Come dire: criteri più larghi, benchmark con obiettivi meno severi.

È apertissimo e complicato il confronto tra Governo e regioni su autonomia finanziaria regionale e costi standard sanitari. Ieri il vertice «straordinario» dei governatori non è giunto ad alcun documento conclusivo: conta di arrivarci nelle riunioni convocate in vista della conferenza unificata con il Governo di giovedì 28 ottobre. Ma i governatori non viaggiano all'unisono, non solo per questioni di appartenenza politica, con il sud - alleato col Lazio - che gioca una partita a parte.

La sfida per i governatori sta insomma così nel trovare posizioni comuni a fronte di interessi e problemi non sempre coincidenti. Ieri un asse comune è stato assicurato nella ripetuta rivendicazione delle partite «irrinunciabili» strettamente intrecciate all'applicazione del federalismo fiscale nella salsa proposta dai decreti governativi per le regioni: lo stretto raccordo con la manovra d'estate che ha tagliato 4,5 miliardi già dal 2011; la certezza del finanziamento dei Lea e dei Lep, i livelli essenziali di assistenza sanitari e sociali; i costi standard sanitari e l'autonomia delle regioni a statuto speciale. Dura partita, quella della manovra estiva: si parla di un alleggerimento per circa 1 miliardo per il trasporto pubblico locale "su ferro" col decreto milleproroghe di fine anno, che dovrebbe anche indicare i criteri per valutare la virtuosità delle regioni in base alla quale poi spalmare i tagli residui.

Intanto regioni e province a statuto speciale tengono alta la bandiera della propria autonomia. Rivendicando come una recente sentenza della Consulta (la n. 201 del 2010) ha riconosciuto che la clausola di esclusione contenuta nella legge delega 42/2009 del federalismo fiscale stabilisce che gli unici principi loro applicabili sono quelli di un pugno di articoli della stessa legge delega. Dunque, meno vincoli per la parte fiscale del decreto legislativo. Ed esplicita esclusione dall'applicazione a loro carico della disciplina su costi e fabbisogni standard sanitari perché «provvedono al finanziamento della spesa sanitaria senza alcun apporto a carico del bilancio dello stato».

Un fortino, quello rivendicato dalle speciali (Valle d'Aosta, Trento e Bolzano, Friuli, Sicilia e Sardegna) che il governatore siciliano, Raffaele Lombardo, ha esteso a un'altra richiesta: senza «perequazione infrastrutturale», ha detto, non potrà esserci federalismo. Insomma, fondi in più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emendamento

Dfp all'esame del Senato: governo salvo sul filo

ROMA

Il governo approva la legge di stabilità, ma al Senato l'esame della «Decisione di finanza pubblica» (che delinea lo scenario entro in quale si inserisce l'azione di finanza pubblica) slitta a martedì. Il nodo su cui si sono bloccati i lavori in aula a Palazzo Madama è stata la votazione di un emendamento della senatrice di «Io sud» Adriana Poli Bortone, sostenuto dall'opposizione. Proposta respinta con un pareggio: 126 voti a favore, 126 contrari, un astenuto. Il capogruppo Fli, Pasquale Viespoli ha chiesto e ottenuto una sospensione della seduta. Alla ripresa, il presidente Renato Schifani, constatata peraltro l'assenza in aula del governo, ha disposto la chiusura della seduta. Immediata la reazione delle opposizioni. Il capogruppo Pd, Anna Finocchiaro ha inviato una lettera a Schifani in cui si afferma che l'approvazione al consiglio dei ministri della finanziaria «non ha valore senza il voto in Senato sulla Decisione di finanza pubblica, il documento propedeutico alla stessa finanziaria». La conclusione è che le decisioni del governo sulla legge di stabilità sono avvenute «in spregio del parlamento. È un provvedimento privo di valore, politico e giuridico». Aggiunge Enrico Morando: la legge di contabilità è chiara nell'affermare «che è la risoluzione parlamentare sulla dfp a fissare i termini finanziari e gli obiettivi di saldo cui la legge di stabilità e la legge di bilancio debbono obbedire».

ECONOMIA E POLITICA

Manovra, Tremonti respinge l'assalto "A fine anno ci saranno altre risorse"

Fiducia sulla Finanziaria. Pd: Parlamento scavalcato "Sulla riforma dell'Università c'è l'impegno a mettere quanti più soldi possibile"

ROBERTO PETRINI ROMA - Levata di scudi dei ministri di spesa, vertice politico, via libera alla unanimità e richiesta di fiducia. Cambia il nome della Finanziaria 2011, che da quest'anno si chiama «disegno di legge di stabilità», ma il copione resta lo stesso. Tranne per una novità: il ministro dell'Economia Tremonti ha annunciato un decreto per fine anno e l'apertura di una fase di sviluppo: le risorse - secondo indiscrezioni - sono pari agli 1,7 miliardi che stanno nelle pieghe della manovra estiva. Ma bisogna considerare che si affacciano all'orizzonte priorità di spesa da finanziare per una decina di miliardi.

Con un consiglio dei ministri flash, durato circa mezz'ora, ieri il governo assente Berlusconi - ha approvato la manovra per il prossimo anno che avrà un valore di 11,6 miliardi. Di fatto il provvedimento, che contiene solo numeri e tabelle, «ricalca» - come sottolinea una nota di Palazzo Chigi - la maximanovra biennale di circa 25 miliardi approvata prima dell'estate.

Sulla riunione del governo di ieri si è fatta tuttavia sentire la pressione dei ministeri di spesa che - stando a fonti attendibili - negli ultimi giorni hanno fatto piovere sul tavolo del Tesoro richieste per circa 30 miliardi. Alla fine dopo trattative nella notte e un vertice che ha preceduto il consiglio dei ministri, l'assalto è stato respinto. Tremonti ha garantito che «eventuali modifiche» potranno essere fatte nel decreto di fine anno, ha negato tagli lineari superiori al 10% contenuto nella manovra estiva, ha assicurato che per l'Università c'è «l'impegno a mettere quanti più soldi possibile», ha smentito contrasti durante la riunione di governo e parlato di discussione «estremamente responsabile» e di «unanime condivisione delle opportunità e delle difficoltà che derivano dalla finanza pubblica di un grande paese in una fase critica». Non tutti sono convinti tuttavia e il ministro per l'Agricoltura Galan ieri ha sparato a zero: «Non ci sono soldi, è una tragedia», ha detto. Bossi invece appoggia Tremonti: «E' un cancelliere di ferro, il nostro Bismarck». In rivolta il Pd che, con Boccia, denuncia una Finanziaria a «zero soldi» e con la Finocchiaro lamenta, con una lettera al presidente del Senato Schifani, un grave impedimento procedurale: è stata infatti varata la Finanziaria prima dell'approvazione della Dfp, cioè la Decisione di finanza pubblica (il voto è stato rinviato a martedì per problemi interni alla maggioranza) che di questa è la cornice essenziale.

Di fronte a dubbi e resistenze il ministro del Tesoro si gioca la carta di un decreto di fine anno: Tremonti ha parlato di «seconda fase di sviluppo» dopo la fase di stabilità di bilancio e ha riferito che i punti saranno «nucleare, pubblica amministrazione, Sud, rapporti sociali e riforma fiscale». E le risorse? Il «tesoretto» di Tremonti si chiama «Fondo per l'intervento sulle politiche strutturali», incastonato presso Palazzo Chigi ma di cui ormai il Tesoro controlla la gestione: si tratta di 1,7 miliardi che l'ultima manovra ha ricavato indirizzando in questo contenitore i tagli di spesa e le nuove entrate sparsi per i vari commi del provvedimento. Una cifra che Tremonti è intenzionato a tenersi stretta: infatti a circa 1,7 miliardi ammontava l'emendamento più grosso alla riforma dell'università (riguardava soprattutto i 9 mila ricercatori) al quale la ragioneria generale dello Stato ha rifiutato la bollinatura rendendo necessario lo slittamento della riforma. Senza contare le altre spese che si profilano. 24,9 mld

Iumeri LA MANOVRA ESTIVA La manovra biennale varata prima dell'estate dal governo 11,6 mld LA "FINANZIARIA" Incorpora nelle tabelle risparmi per il 2011 pari a 11,6 miliardi 1,7 mld IL "FONDO" E' stato costituito con la manovra con piccoli tagli e nuove entrate 3,9% DEFICIT-PIL 2011 E' il target ma ci sono spese obbligatorie per una decina di miliardi

Foto: ALL'ECONOMIA Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Finanziaria al via "Ora lo sviluppo e la riforma fiscale"

Tremonti: per i ministeri un taglio del budget del 10% Provvedimenti da rifinanziare? Se ne parla a dicembre
ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Il via libera - così ha riferito Giulio Tremonti - è arrivato all'unanimità. E del resto, a parte le poste spostate qua e là all'interno del bilancio, altro non si trattava che di approvare le tabelle che fotografano i saldi di finanza pubblica dopo la dura manovra di tagli imposta quest'estate. Con l'approvazione della «legge di stabilità», quella che fino all'anno scorso si chiamava Finanziaria, ogni ministero si vede ridotti i budget dell'anno prossimo e del 2012 di circa il 10%.

Alcuni ministri, dopo aver visto nero su bianco i tagli, hanno lamentato di subire più riduzioni di quanto non pensavano fosse pattuito. Inevitabili i mal di pancia: «E' una tragedia», dice sconsolato il ministro dell'Agricoltura Giancarlo Galan. Sandro Bondi è platealmente assente dalla riunione, manca anche Roberto Maroni. Maria Stella Gelmini deve ancora smaltire l'arrabbiatura per lo stop subito alla riforma universitaria, il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo si era lamentata ad alta voce già la settimana scorsa. Questa volta a mediare fra il ministro tagliaspese e i colleghi manca il premier, ma l'assenza è giustificata per via dell'operazione subita due giorni fa ai tendini di una mano.

Più che una riunione tesa, quello di ieri è stato il consiglio dei ministri della rassegnazione. Già da mercoledì sera, per rassicurare tutti sull'entità dei tagli effettivamente inseriti in tabella, Giulio Tremonti ha parlato con più di un ministro. «E' stata una discussione responsabile che ha visto la massima condivisione da parte dei colleghi», abbozzerà in conferenza stampa. «Abbiamo già ipotizzato la richiesta del voto di fiducia». Per rivedere questo o quel taglio il ministro dell'Economia ha dato appuntamento ai primi di dicembre. «Tutte le esigenze ulteriori verranno valutate nel decreto di fine anno». La prima della lista è il ministro dell'Università: a lei Tremonti ha ribadito la sua disponibilità a stanziare nuove risorse per almeno 800 milioni di euro, a patto di cancellare dalla riforma l'emendamento che prevedeva l'assunzione in massa, e fuori dei concorsi ordinari, di 1.500 ricercatori l'anno per i prossimi sei anni.

Per ora si approva un testo che, come prevede la riforma bipartisan votata l'anno scorso da Camera e Senato, manda definitivamente in pensione la legge Finanziaria e i suoi riti. Quei riti che, puntualmente, facevano uscire dalle aule parlamentari leggi di bilancio zeppe di nuove spese e stravolte rispetto al testo originario approvato in Consiglio dei ministri. Insomma, per come è stata immaginata la legge di stabilità, non è più il luogo nel quale introdurre nuove spese. Sarà invece il documento sulla base del quale il governo andrà a Bruxelles per dimostrare che sta rispettando i vincoli europei. Il debutto della legge di stabilità non è comunque felice: con una lettera al presidente del Senato il capogruppo Pd Anna Finocchiaro ha denunciato quella che definisce «l'illegittimità dell'atto». Senza il preventivo via libera del secondo ramo del Parlamento al «Documento di finanza pubblica» (per ora c'è stato il via libera della sola Camera) il Pd sostiene che il governo non può approvare la legge di stabilità.

Tremonti tira dritto, promette l'inizio «della fase dedicata allo sviluppo» e della discussione con sindacati e Confindustria sulla riforma fiscale. Riforma che, giova ricordarlo, non significherà diminuzione delle imposte, ma semmai una loro semplificazione. Spiega il ministro: «Nell'attuale sistema fiscale ci sono 242 regimi di esenzioni e agevolazioni, questo vuol dire che l'eccezione è la regola». Il resto sono titoli a costo zero: «Nucleare, riforma della pubblica amministrazione, piano di rilancio del Mezzogiorno». Quest'ultimo sarà fatto di grandi opere infrastrutturali e finanziato dirottando in pochi capitoli i fondi per il Sud finora dispersi in mille rivoli. Ma si tratta ancora di progetti sulla carta.

La «legge di stabilità» in Consiglio dei ministri

Voto unanime alla Finanziaria ma è già pressing su Tremonti

PROTESTE Bondi assente «per non dover chiedere l'elemosina». Galan: «La manovra è una tragedia»
CONTROMOSSE Il titolare del Tesoro ottiene il via libera all'ipotesi di porre la fiducia e blindare il ddl
Gian Maria De Francesco

Roma «È come von Bismarck, il cancelliere di ferro». Umberto Bossi ha scomodato l'arcigno statista prussiano per mettere ancora più in risalto la vittoria del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Che ha portato a casa il suo Kulturkampf, la sua «battaglia di civiltà», con l'approvazione all'unanimità ieri in Consiglio dei ministri della legge di stabilità, il nuovo nome della vecchia Finanziaria. Ma, come detto, si tratta di una battaglia perché la «guerra» tra via XX Settembre e i ministri della spesa è ben lungi dall'essere giunta a un epilogo. Prova ne sia l'assenza del ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi, alla riunione di ieri. Ufficialmente impegnato con il suo omologo tedesco, il coordinatore del Pdl, che aveva reclamato più fondi per il proprio dicastero, avrebbe evitato il «faccia a faccia» con Tremonti per non dover «chiedere l'elemosina». È stato lo stesso titolare del Tesoro a spiegare nel corso di una conferenza stampa come si svilupperà la politica economica italiana. «Il ddl stabilità non contiene novità rispetto alla manovra biennale di luglio. Eventuali novità potranno essere approvate con il decreto legge di fine anno». Per quella data c'è un impegno formale a reperire i fondi per la riforma voluta dal ministro dell'Istruzione Gelmini. «Per l'università faremo come per gli ammortizzatori sociali e cioè metteremo il massimo dei soldi possibili», ha sottolineato Tremonti aggiungendo che il Consiglio dei ministri si è espresso favorevolmente anche sull'«ipotesi» di porre la questione di fiducia sulla Finanziaria. Si tratta di due indicazioni politiche di non poco conto. La prima è il rinnovato impegno a sostenere la riforma universitaria voluta da Mariastella Gelmini e che è stata oggetto di un acceso confronto con il premier Berlusconi mercoledì scorso. La seconda è la totale chiusura, attraverso la fiducia, a eventuali modifiche dell'impianto tremontiano dei conti pubblici. Una scelta che, al momento, non appare priva di rischi giacché è noto come la tenuta della maggioranza sia costantemente messa alla prova dalle ubbie dei finiani. E l'immane Italo Bocchino ha già preannunciato che «quando leggeremo il documento presenteremo in commissione gli emendamenti». Il «brigadiere» finiano, però, ha evidenziato come la fiducia sia «lo strumento più agevole per risolvere i problemi di un fronte ampio di ministri che non condivide le scelte». Fli, quindi, non è il solo agente destabilizzante del governo. Secondo i rumor provenienti dal Transatlantico, non sarebbero stati pochi i ministri rimasti delusi dal leggere le tabelle del ddl di stabilità. Anzi, il titolare delle Politiche agricole, Giancarlo Galan, è uscito addirittura allo scoperto. «La Finanziaria? È una tragedia. Il problema è che non ci sono soldi», ha detto. Con la fiducia Tremonti assume su di sé un rischio non irrilevante essendo l'opposizione pregiudizialmente irritata dal ritardo nell'approvazione del Dfp. Si fa presto a spiegare perché nei prossimi due mesi la navigazione del governo Berlusconi potrebbe farsi più agitata. La legge di stabilità per il 2011 altro non è che il «copia e incolla» della manovra biennale. Un unico articolo di dieci commi e una serie di tabelle che conferma i tagli lineari del 10% alle spese dei vari ministeri. Tabelle nelle quali i vari ministri hanno potuto leggere nero su bianco come siano stati articolati i 2,4 miliardi di riduzione degli stanziamenti per l'anno prossimo. Il saldo netto di competenza da finanziare per il 2011 è di circa 40 miliardi di euro, un miliardo in più rispetto alle precedenti stime che saranno reperiti col ricorso al mercato. Per il biennio 2012-2013, invece, dovranno essere trovati altri 12,5 miliardi. L'unica variazione degna di nota è l'adeguamento Istat dei trattamenti previdenziali (542 milioni) che viene coperto interamente con minori trasferimenti derivanti dal miglioramento delle gestioni stesse. Per il resto tutti quanti dovranno fare di necessità virtù. Aver visto l'effetto della scure tremontiana sui propri capitoli di spesa ha provocato non pochi travasi di bile ai ministri. Il retropensiero, scatenato anche dallo smaccato sostegno bossiano ribadito pure ieri, è sempre il medesimo: «Per i dicasteri del Carroccio continueranno a non esserci problemi, mentre tutti gli altri dovranno stringere la cinghia». Si aggiunga che, viste le intemperanze finiane, il ricorso anticipato alle urne è sempre una possibilità concreta e ciò non fa che aumentare i malumori per una Finanziaria che

non rende immediata la riforma universitaria della «lombarda» Gelmini e non dà nuove risorse al Sud dove Fli, Mpa e Udc potrebbero imperversare. Certo, Tremonti ha preannunciato l'avvio del tavolo sulla riforma fiscale e l'inizio delle politiche di sviluppo (Sud e nucleare) come previsto dalle linee guida del governo, ma il tempo a disposizione, nonostante gli incoraggiamenti internazionali dell'Fmi, potrebbe non bastare. ASSEDIATO Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti [Imagoeconomica]

Federalismo, le Regioni segnano il passo

Stallo in Conferenza, fra i timori dei governatori meridionali per i conti e le garanzie chieste dai loro colleghi a statuto speciale. Si riprende il 26

Momento di stallo per i lavori della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome sul federalismo: i governatori del Sud sono preoccupati per l'impatto che la riforma avrà sulle proprie entrate, mentre quelli delle Regioni a statuto speciale chiedono assicurazioni sul proprio status. I tagli imposti dalla manovra, poi, in particolare in materia di trasporto pubblico locale e di Fondo sanitario nazionale, mettono in allarme tutti e frenano il confronto. Permane, tuttavia, la volontà di proseguire il lavoro, tanto che il presidente della Conferenza, l'emiliano Vasco Errani (Pd), ha annunciato una serie di sedute straordinarie il 26 e il 27 ottobre, in vista della Conferenza del 28 ottobre. Seguirà la Conferenza unificata, dove all'ordine del giorno ci saranno i decreti sul federalismo fiscale regionale, provinciale e municipale. Nemmeno la commissione congiunta Sanità e Bilancio della Conferenza, convocata martedì scorso, era riuscita a sciogliere i nodi e aveva rinviato a una valutazione di tipo politico, per ieri appunto. Ma già in mattinata le dichiarazioni del governatore siciliano Raffaele Lombardo, il primo a lasciare i lavori, avevano annunciato il malumore delle Regioni a statuto speciale: «Questo decreto per le Regioni speciali non ha valore. Abbiamo portato una serie di emendamenti che scaturiscono dall'incontro di mercoledì sera con le altre Regioni a Statuto Speciale - ha spiegato Lombardo - e abbiamo ribadito che la legge 42 del 2009 sul federalismo ha bisogno di un confronto tra ciascuna Regione speciale e il governo». Il presidente del Lazio, Renata Polverini, ha invece auspicato «l'apertura dei due tavoli che avevamo chiesto a Tremonti, uno sulla manovra e uno più specifico per il trasporto pubblico locale». Si procede, dunque, ma lentamente. «Ci sono 4 o 5 settimane per raggiungere una sintesi accettabile», ha dichiarato il coordinatore degli assessori al Bilancio Romano Colozzi. Ed Errani insiste: bisogna definire i Lea (Livelli essenziali di assistenza) e i Lep (Livelli essenziali delle prestazioni), cioè dire ai cittadini italiani quali servizi sono garantiti.

Veneto, il balletto del disavanzo sanitario: da 150 mln a 1 mld

Non è bastata un'intera giornata di dibattito in Consiglio regionale. La giunta nega il default ma ammette: «La Regione deve recuperare la supervisione sugli investimenti e le coperture»

«Il nostro approccio alla grande partita della sanità è quello manageriale, come nel privato. C'è stato un cambio di consegne e abbiamo avviato una serie di verifiche per intervenire su quello che eventualmente non funziona». A quasi sei mesi dall'inizio della nuova consiliatura regionale, le parole del governatore veneto Luca Zaia sullo stato della sanità in Veneto, a sostegno dell'assessore Luca Coletto, non sono proprio tranquillizzanti. Le risposte sono rinviate a un imminente Libro bianco, al quale stanno lavorando «molti tecnici». Quale che sia il risultato degli studi, le eventuali responsabilità affonderebbero nel passato, ma per molti mesi è stato negato qualsiasi problema, mentre ora si precisa che, in ogni caso, da una parte (la holding Regione) stanno «bilanci d'esercizio perfettamente in linea e approvati da ogni livello di controllo». Dall'altra parte ci sono «le controllate Ullss, e ci sono gli ammortamenti, che non incidono per nulla sui servizi offerti ai cittadini». Se emergerà che alcune aziende sanitarie hanno investito più di ciò che potevano, dovranno concordare piani di rientro, ma il bilancio d'esercizio annuale non è in discussione. Il dibattito in Consiglio regionale, voluto dall'opposizione, è durato l'intera giornata e non ha portato neanche al voto su una risoluzione. L'assessore Coletto ha negato che ci sia «un fallimento alle porte per la sanità veneta», mentre il disavanzo stimato nei giorni scorsi dalla giunta dovrebbe essere di 150 milioni di euro. L'opposizione spara invece «un miliardo», e probabilmente esagera. La forbice è troppo ampia. Ma nessuno ha potuto dire con certezza il dato giusto. Coletto si è dilungato sugli aspetti tecnici, sulla normativa europea per la valutazione dei conti di contabilità nazionale, che esclude appunto gli oneri per ammortamenti iscritti a bilancio. Ma ovviamente di tali oneri deve tener conto chi dovrà sostenerli. E ora che il pagatore di ultima istanza (lo Stato) fa un passo indietro, l'ultima istanza è la Regione, al di là delle responsabilità delle aziende ospedaliere e di quelle eventuali degli amministratori. In ogni caso è in corso una ricognizione dettagliata, che nei prossimi giorni dovrebbe approvare al Libro bianco, per il quale l'opposizione ha chiesto risposte entro una settimana. Ma è già chiara «l'esigenza di recuperare alla stretta supervisione regionale il sistema degli investimenti e le modalità di copertura». Perché non basta risolvere i problemi del passato: «Va effettuato un intervento per ridurre la costosità del sistema gestionale complessivo. Già nel riparto del fondo sanitario regionale 2010, di imminente approvazione, abbiamo avviato un processo di revisione legato alla verifica dell'effettiva maggiore costosità nell'erogazione dei servizi». Ci sarà il graduale abbandono del criterio della spesa storica con il passaggio ai costi standard; sarà ridotta la forbice tra le quote pro capite assegnate alle diverse aziende. Più o meno quello che spesso si è «insegnato» alle spendaccione regioni meridionali.

CONSORZI DI BONIFICA

Arriva il federalismo e la Regione ripristina vecchie tasse

Sono passati poco più di una manciata di giorni dall'approvazione dei Decreti Attuativi sul Federalismo fiscale e già la Regione leghista veneta inizia a mettere le mani nelle tasche dei suoi amministrati, come dalle più nere previsioni delle sinistre. È dell'altro ieri infatti l'approvazione da parte della Commissione Agricoltura regionale della moratoria delle esenzioni dal pagamento del canone dovuto ai Consorzi di Bonifica da parte degli immobili urbani serviti dalla pubblica fognatura. A sostegno del reinserimento della tassa, si è espressa la maggioranza che ha seguito le indicazioni dell'assessore leghista Maurizio Conte secondo cui, «l'iniziativa dell'esecutivo non mette in alcun modo in discussione i principi della legge ma intende consentire ai Consorzi di poter mantenere i servizi erogati che verrebbero messi in discussione qualora venissero meno gli introiti collegati alle esenzioni delle utenze urbane». Ferma restando l'esenzione per tutti i contributi urbani di importo inferiore ai 16,53 euro le altre esenzioni che si vorrebbe temporaneamente sospendere per il 2010 arrivano a circa 20 milioni di euro.

ANCITEL ENERGIA & AMBIENTE

A Padova le premiazioni dei Comuni virtuosi

Il "Premio sostenibilità ambientale e sociale per il Comune", promosso da Ancitel energia e ambiente e Saint-Gobain, si concluderà il prossimo 11 novembre a Padova, in occasione della XXVII assemblea annuale Anci, in una cerimonia finale di premiazione nella sala Arancio, al padiglione 5 della Fiera. Interverranno Filippo Bernocchi vicepresidente Anci, delegato alle politiche energetiche e ai rifiuti e presidente di Ancitel energia e ambiente, e Gianni Scotti presidente del gruppo Saint-Gobain Italia oltre che i rappresentanti dei Comuni vincitori. In questa occasione, i sei comuni vincitori decretati in via definitiva dalla commissione del premio che si riunirà i primi di novembre, riceveranno un riconoscimento per aver avuto un ruolo concreto nel processo di acquisizione delle pratiche progettuali e realizzative utili alla qualificazione dell'edilizia in termini di sostenibilità ambientale ed efficienza energetica.

ENTI LOCALI Dopo l'allarme lanciato dall'Anci su possibili riduzioni del 12% ai trasferimenti regionali

Tagli in forse. Via agli accorpamenti

L'assessore Garlatti: «La parte ordinaria non si tocca. Sì a diversi criteri di assegnazione»

TRIESTE - Una vigorosa accelerazione degli accorpamenti dei servizi fra Comuni partendo dalla montagna e dalla riforma delle sue Comunità. Ma anche un confronto con gli enti locali per verificare la possibilità di cambiare criteri di ripartizione dei fondi trasferiti dalla Regione. Andrea Garlatti, assessore regionale alla Funzione pubblica che oggi riceverà dal governatore Renzo Tondo anche le deleghe alle Autonomie locali e al Coordinamento delle riforme, risponde così ai quattro Comuni capoluogo e al presidente dell'Anci Fvg Gianfranco Pizzolitto, che paventano tagli del 12 per cento ai fondi. Assessore Garlatti, prendiamo il toro per le corna: questi tagli ci sono o no? «Il tema è vero, verissimo. Perché i soldi sono pochi. Tuttavia non mi risultano tagli del 12 per cento né di altre percentuali predefinite. Anzi: per la parte ordinaria i fondi 2010 restano inalterati rispetto al 2009». Già, per il 2010. E l'anno che verrà? «Non disponiamo della sfera di cristallo. Molto, se non tutto dipende dalla capacità finanziaria che avrà la Regione anche sul fronte decisivo delle compartecipazioni (ma ieri sono giunte buone notizie romane, ndr). Però in realtà non è questo il punto». In che senso? «Che ci siano o meno dei tagli ai trasferimenti, gli enti locali devono procedere rapidamente all'accorpamento di tutti i servizi possibili». Non solo in montagna? «La montagna è il vero banco di prova con la sua legge di riordino». Vi accusano di procedere con troppa lentezza. «Stiamo aspettando le valutazioni sul testo normativo da parte dei 95 sindaci interessati. E a metà di novembre è prevista la loro assemblea. Poi si parte». Lei dice che la montagna sarà l'avanguardia della riforma regionale? «Proprio così. È vero che le vallate aiutano fisicamente a circoscrivere i gruppi dei Comuni, ma dovremo trovare anche in pianura criteri di omogeneità di vario tipo: geografico, culturale, identitario...». In che tempi? «Non in due giorni. Ma nemmeno in termini troppo lunghi. Prima si fa meglio è. Nelle Regioni a statuto ordinario si partirà il primo gennaio, come ha voluto il ministro Giulio Tremonti». Quali servizi saranno accorpati? Già rifiuti e polizia locale sono una realtà "associata" per mezzo delle Comunità montane. «Puntiamo ad associare tutto all'infuori dei servizi di immediata prossimità per i cittadini. E anche per questi la parte istruttoria può essere evasa efficientemente da incaricati che lavorino per più Comuni». Così si risparmia. Ma quanto? «Abbiamo definito varie proiezioni, ma previsioni precise sono impossibili finché non decidiamo insieme cosa dettagliatamente fare». Ciascun dipendente comunale potrebbe specializzarsi. «L'obiettivo è risparmiare da una parte e rendere i servizi migliori e più rapidi dall'altra. Associare il personale permette di ottenere strutture solide ed efficaci». Pizzolitto, il presidente Anci, propone l'introduzione di una sorta di federalismo regionale per l'attribuzione delle risorse agli enti locali. Si può fare? «Sono proposte ragionevoli. Nei prossimi mesi dobbiamo confrontarci su questo fronte e verificare le possibilità». Insomma è un sì? «È una disponibilità». © riproduzione riservata

Equilibri post Profumo

Tosi sogna il matrimonio tra Cariverona e PopolariIl sindaco di Verona: «Le fondazioni aumentino il peso nella Serenissima»
LORENZO DILENA

Il sogno è di essere il grande regista o per lo meno l'ispiratore di un grande polo bancario del Nordest. Con la Fondazione Cariverona nel ruolo di cerniera degli equilibri e insieme di centrale finanziaria per redistribuire i ritorni economici sul territorio. Ma, se uno gli chiede lumi, Flavio Tosi, 41 anni, svicola. Quando vuole, il sindaco leghista di Verona sa attenersi al bon ton istituzionale: è "rispettoso" dell'autonomia delle banche e "non ritiene opportuno sbilanciarsi" prima che gli organi competenti si pronuncino. Addirittura conviene che il fatto di provenire dalla vecchia Dc (è il caso del ventennale presidente di Cariverona, Paolo Biasi) «non è né una colpa né un disonore». In questo colloquio con Libero, è prudente pure come socio (a titolo personale) del veronese Banco Popolare. C'è un tempo per stracciare e un tempo per cucire, ammonisce l'Ecclesiaste, e Tosi sta cucendo una grande tela finanziaria. Tuttavia, non è un momento florido all'ombra dell'Arena. A fine anno le casse comunali chiuderanno con un rosso di 10-15 milioni di euro, causa tagli imposti della finanziaria, «aggiungici i minori introiti fiscali causati dalla crisi arriviamo a meno 20». Merrill Lynch pretende 256 milioni e 230 mila euro per sistemare quelle vecchie operazioni in derivati. «Ah no, veramente lì pensiamo di recuperare qualcosa! Premesso che l'operazione fu fatta dall'amministrazione precedente, non è improbabile che Merrill Lynch abbia largheggiato». Cioè, era un contratto capestro? «Non dico che le condizioni fossero vessatorie però non sono eque rispetto a contenuti tipici di quei contratti e alle condizioni del mercato, così il Comune ci rimette». Però la banca vi ha trascinato di fronte a un tribunale a Londra. «Cercheremo di portare in Italia la causa, anche se il contratto è di diritto inglese e loro sostengono che il foro competente è Londra. L'altro aspetto è sostanziale, e su questo ci stiamo muovendo con i consulenti tecnici e avvocati, che nomineremo a breve». Per qualche giorno avete rischiato di ritrovarvi un banchiere di Merrill Lynch, Andrea Orsel, a capo di Unicredit. (Ride a crepapelle) «Ma sì... in quegli ambienti lì uno si mette la giacca che gli danno. Alla fine è andata bene, no?». Se lo dice lei... i Profumo boys son tutti lì: l'ad Ghizzoni e i tre direttori in pectore Nicastro, Ermotti, Fiorentino. «Difficile fare commenti per ora, però non li chiamerei Profumo boys». Hanno fatto carriera con Profumo. «Sono cose nelle quali non entro, comunque io guardo a quello che è il rapporto di Unicredit con il territorio. Ma quei nomi, e uno in particolare, è particolarmente legato al territorio». I soci tedeschi, che non stanno simpatici a Bossi, vogliono riprendersi Hvb? «Non voglio entrare nelle strategie della banca all'estero, ma apprezzo l'attenzione al territorio». Com'è nasce questo patto di ferro con Biasi. Un tempo la Lega lo avrebbe definito un "democristiano", o no? «In politica e in vari ambiti di ex Dc ce n'è un'infinità, è da tre anni e mezzo che mi rapporto con Biasi e il rapporto con lui è sempre stato proficuo». Biasi sarà quindi confermato? «La rielezione spetta al consiglio generale della Fondazione, però se come sindaco devo esprimere valutazione, allora il Comune non ha lamentele». Per il Banco Popolare si parla di cessioni o ricapitalizzazione. Si vagheggia anche di un intervento della Cariverona. «Visto che si ragiona sulla riforma delle Popolari, spero che venga alzato il livello massimo di partecipazione per le fondazioni. Credo che la Cariverona, e non solo, entrerebbe nel capitale del Banco o di altre Popolari, che avrebbero volentieri come soci le fondazioni». E come vede l'ipotesi, circolata a suo tempo, di una fusione Ubi-Banco? «Qui entriamo nel campo delle strategie che non competono al sottoscritto, però penso che se le fusioni avvengono fra realtà vicine hanno più forza». Al Banco servono 2 miliardi per rafforzarsi. Come socio preferisce la cessione del Creberg o un aumento di capitale? «Mah, quella è una scelta che esula dalle mie competenze, io sono un socio fra i tanti, capisco le necessità e rispetterei una scelta come l'altra». Non è la stessa cosa. L'aumento di capitale manderebbe a tappeto il titolo. «Peggio di com'è ora, scusi?» Di solito la Borsa non apprezza. «La scelta compete a Fratta Pasini». Già. E la decisione di Cariverona di salire nel capitale dell'Autostrada Serenissima è già presa? «In passato purtroppo la Fondazione cedette la sua quota a un prezzo inferiore al valore reale, ora ha solo piccola quota. Se vanno in

vendita dei pacchetti azionari e c'è aumento di capitale, vedrei con favore che le fondazioni aumentino il loro peso. La Cariverona può andare lì così fa crescere il territorio e fa un investimento tranquillo». Lei sarà il secondo vicepresidente? «Bisognerà vedere chi lo fa perché stiamo modificando lo statuto, ma è possibile. Al momento però sono solo consigliere della Serenissima. Un'ultima cosa: è un incarico che svolgo gratis».

Foto: VICINO AL TERRITORIO Per Flavio Tosi, sindaco di Verona, quello che sta avvenendo in Unicredit è «una trasformazione che dovrebbe avvicinare la banca al territorio». Il sindaco ha poi aggiunto di non essersi «mai opposto al "bancone" a priori» e che «se le cose andranno come erano state disegnate non ci saranno problemi»

L'analisi

Siamo arrivati alla manovra perpetua

GERONIMO

Non conosciamo ancora i contenuti della striminzita legge finanziaria (dovrebbe, sostanzialmente, contenere solo tabelle) ma registriamo un netto miglioramento nel metodo. L'attuale finanziaria ha richiesto mezz'ora di tempo per la sua approvazione, un'eternità rispetto ai famosi nove minuti e mezzo richiesti dalla corposissima manovra del giugno 2008 che avviò l'Italia in recessione tanto che alla fine dell'anno registrammo una caduta del Pil di 1,3%, unico tra i grandi paesi europei e con un' eurozona che cresceva in media dello 0,7%. Anche rispetto alla manovra di maggio c'è stato un netto miglioramento. A maggio, infatti, la manovra di oltre 50 lunghissimi articoli richiese poco più di 20 minuti mentre oggi siamo alla mezz'ora. Dal che è facile presumere che vi sia stato qualche rapidissimo confronto. Insomma tempi europei per un Paese che rischia di allontanarsene sul terreno economico. Seconda considerazione. La riforma della finanziaria, che ha cambiato anche nome (oggi legge di stabilità), altro non ha fatto che istituire una sorta di matrioska che ogni 3-4 mesi produce una nuova manovra. Sempre quando naturalmente, tutto fila liscio. Il 31 maggio scorso, infatti, Giulio Tremonti ha presentato un decreto legge "re cante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica". Un decreto di quasi 160 pagine di norme legislative con annesse tabelle che rappresenta la parte forte della finanziaria. Ieri è stata approvata la legge di stabilità in una sua versione ragionieristica limitata, cioè, a tabelle più alcuni tetti quali il saldo netto da finanziare il fabbisogno di cassa e così via. Lo stesso ministro dell'Economia ha annunciato che a fine anno ci sarà un'altra manovra correttiva insieme alle mille proroghe, all'interno della quale sembra si possano trovare anche i soldi per la riforma della università, un "uni cum" nella storia della Repubblica essendo stato approvato da un ramo del Parlamento un testo privo di copertura finanziaria a giudizio della ragioneria generale dello Stato e condiviso dalla commissione bilancio della Camera. Ad oggi, quindi, abbiamo 3 finanziarie con 3 probabili voti di fiducia, invece che una come per il passato. È questa dunque la modernità per cui le imprese, le famiglie e i sindacati non sanno mai qual è la vera situazione del paese. Abbiamo detto che non conoscevamo nel dettaglio le norme della legge di stabilità approvata ieri ma conosciamo bene la politica economica di Tremonti. Una politica economica cristallizzata, peraltro, nella mozione di maggioranza sul documento di stabilità finanziaria (il vecchio Dpef) nella quale, accanto agli elogi di ciò che è stato fatto sinora (anche l'elogio è una stranezza senza precedenti) afferma che 1)"il Governo deve continuare nell'azione di contrasto della crisi economica e di stimolo all'economia reale"(sic) ed infatti siamo ancora una volta la cenerentola per tasso di crescita; 2)"a mantenere l'indebitamento netto rispetto al Pil a livello del 5%, "sostanzialmente lo stesso dello scorso anno (5,3%) nonostante che nel 2009 il Pil sia caduto del 5% mentre nel 2010 dovrebbe crescere del 1%. Il che significa in soldoni che, diminuita la spesa per il servizio del debito pubblico grazie ai bassi tassi di interesse internazionali, ed essendosi ridotta la spesa in conto capitale, è aumentata anche nel 2010, la spesa corrente primaria così come crebbe del 4,2 % nel 2009. E meno male che erano stati blindati i conti pubblici nel giugno del 2008. Leggeremo il nuovo testo e se abbiamo sbagliato nel criticarlo faremo ammenda. Per il momento ciò che è certo è che secondo la maggioranza tutto va bene madama la marchesa tant'è che le Camere invitano il governo a proseguire sulla linea sin qui seguita. Spiace dirlo, ma non avvertire le difficoltà della nostra economia reale e il crescente blocco della pubblica amministrazione su alcuni versanti sensibili non è cosa utile né per il paese né per il prestigio del Presidente del Consiglio. ilgeronimo@tiscali.it

LE INCOGNITE DELLA RIFORMA

IL FEDERALISMO? RISCHIA DI ESSERE UNA FREGATURA

MAURO BARBERIS

L'ha detto anche Gianfranco Fini nell'ormai nota intervista alla stampa estera: se il governo cadrà, sarà sulla giustizia, non sul federalismo. Ecco, non so se questa sia una buona notizia: se proprio deve cadere, sarebbe meglio che il governo cadesse sul federalismo. Voglio dire: su un problema vero, benché misterioso, invece che su un falso problema, inventato dal centrodestra per salvare il premier, e ripreso dal centrosinistra per affossarlo definitivamente. Perché, diciamolo, sulla giustizia bisognerebbe vivere su un altro pianeta per non avere ancora capito di che si tratta: mentre sul federalismo, alzi la mano chi ci ha capito qualcosa. Per iniziare dalle cose più semplici, ho visto "Benvenuti al sud", il film campione d'incassi delle ultime due settimane, con il lumbard Claudio Bisio scaraventato a Napoli a fare i conti con tutti i suoi e nostri pregiudizi. Avevo visto l'originale francese, Giù al Nord, anche lui campione d'incassi, e mi incuriosiva capire sino a che punto il cinema italiano poteva arrivare nello scopiazzare idee altrui. In effetti, arriva lontano non c'è un'idea nuova, eppure la gente ride puntualmente dove ridevano i francesi, e dove ridevamo pure noi vedendo l'originale tradotto. Tanto che già i produttori hanno messo in cantiere il sequel, stavolta nel Nord-Est, con gli occhi illuminati dalla \$ del dollaro, come zio Paperone. Poi però mi sono buttato sull'ultimo numero del Mulino, dove l'economista e direttore del Cerpem Gianfranco Viesti si sforza di dare un aiutino a tutti quelli che, come voi e me, del federalismo fanno poco e anche per questo ne diffidano. E alcune cose, finalmente, le ho capite. Una è che non era tutta colpa nostra, se non sappiamo cosa pensarne: il fatto è che i conti li ha il ministro Giulio Tremonti - ammesso e non concesso che almeno lui li abbia - e se li tiene stretti, e sinché non si vedono i conti si può giusto abbandonarci ai nostri pregiudizi, come Bisio, ma non si può avere uno straccio di opinione sensata. La seconda cosa è che, come in un aforisma di Kafka, il federalismo sarebbe un'ottima cosa: ma non per noi. Occorrerebbe infatti, dice Viesti «grande lungimiranza senso dello Stato misura e moderazione» ma l'autore è il primo a sapere che se avessimo tutte queste cose non avremmo bisogno del federalismo. La terza cosa che ho capito è chi ci guadagna e chi ci perde: non ci guadagna il Nord a scapito del Sud, ma piuttosto ci guadagnano Veneto, Lombardia, Campania e Puglia. Chi dovrebbe perderci - le regioni a statuto speciale - è stato sinora salvato dalla legge Calderoli del 2009 (il federalismo fiscale). E chi dovrebbe perderci di più, la Sicilia, è in fibrillazione, con ben due partiti "sudisti" che già si sono staccati dal Pdl. La quarta cosa che ho capito è che tutto dipenderà da come verranno fissati i livelli dei costi standard per i servizi essenziali, come sanità, istruzione e simili. Se li si fisserà al minimo, le regioni più ricche risparmieranno sulle spese e potranno addirittura ridurre le tasse, naturalmente a chi le paga: ma le regioni povere si impoveriranno ulteriormente e, tanto per dirne una, aumenteranno i viaggi della speranza dalle sanità disastrose a quelle più efficienti. Viesti distingue a questo proposito un federalismo catastrofico e un federalismo virtuoso: ma la scelta fra l'uno e l'altro è nelle mani di Tremonti, e possiamo solo cominciare a pregare. L'ultima cosa, la più importante, che ho capito, è che per reggere un provvedimento di questa portata, con le redistribuzioni di reddito e di responsabilità verso la periferia che comporta, occorre un centro forte e autorevole, attento a sorvegliare e pronto a compensare le sperequazioni, e pure le maggiori spese, che inevitabilmente si creeranno. Ora, sinora, il centro è stato solo capace di buttare centinaia di milioni di euro per salvare dalla bancarotta le amministrazioni amiche di Roma e Catania, abbandonando al proprio destino, per fare l'esempio di Viesti, quella di Taranto. Possiamo sperare che un Centro diverso dall'attuale sarà capace di non fare figli e figliastri? MAURO BARBERIS è professore ordinario di filosofia del diritto all'Università di Trieste.

Dibattito Il Governatore Iorio ha ribadito la necessità di un riposizionamento finanziario soprattutto in merito alla sanità

Sul Federalismo fiscale è corpo a corpo tra Stato e Regioni

Ormai è «un corpo a corpo» il confronto tra Stato e Regioni sul federalismo fiscale e quindi sulle deleghe e soprattutto sulle risorse da attribuire alle Regioni per alcuni settori.

Anche ieri il dibattito è stato abbastanza vivace alla fine del quale i Governatori hanno condiviso nuovamente la determinazione di non concedere sconti al Governo e di continuare sulla strada intrapresa. È intervenuto anche il presidente della Regione e quindi vicepresidente della Conferenza Stato Regioni Michele Iorio che ha ribadito la preoccupazione sul riposizionamento finanziario della sanità soprattutto relativamente a quelle Regioni che in questo momento sono in difficoltà e quindi si trovano a contabilizzare e a fare tagli su una spesa sforata da certi limiti e perciò da riportare in Piani di rientro imposti che prevedono solo lacrime e sangue.

I temi da risolvere sul piano del federalismo delle Regioni, come ha sottolineato Iorio, sono quelli della definizione dei Lea (livelli essenziali di assistenza) e dei Lep (livelli essenziali delle prestazioni). Si tratta cioè di stabilire a quali e a quanti servizi pubblici i cittadini avranno diritto, in assenza dei quali non è possibile stabilire costi standard, fabbisogni complessivi e conseguenti scelte fiscali, e di procedere alla stima dei tagli. A quelli della manovra di luglio e di pochi giorni fa che non debbono avere alcuna considerazione perché in caso contrario il nuovo impianto federalista fiscale partirebbe senza risorse fondamentali. Le Regioni che sono impegnate a rientrare sui conti della sanità insistono affinché le loro situazioni vengano discusse su un piano politico più allargato e comprensibile. Per il momento il Molise come la Campania, la Calabria, il Lazio e l'Abruzzo si lamentano per l'assenza di qualsiasi apertura al di là di un malessere diffuso su quello che riguarda la mancanza di un assoluto equilibrio e perciò stima tra servizi necessari ai cittadini e risorse da garantire. Insomma non c'è una valutazione effettiva di quanto le Regioni devono avere perché assicurino alcuni servizi essenziali ai propri cittadini.

Al.Cia.

Nel mirino di Equitalia i debitori per somme oltre i 500 mila . In 4 mesi del 2010 scovati altri 237

Fisco, sono 862 i big dell'evasione

Hanno fatto incassare 1,5 mld, il 20% della riscossione totale

È un po' come se fossero i big dell'evasione fiscale. Sono 862 e rappresentano i contribuenti che hanno i maggiori debiti nei confronti dell'amministrazione finanziaria. Equitalia, la società pubblica di riscossione dei tributi, li chiama «grandi debitori», ossia quelli i cui passivi sono iscritti a ruolo per oltre 500 mila euro. Una riserva di caccia che per la holding guidata da Attilio Befera, con tutte le varie controllate, si rivela molto importante. Il gruppo degli 862, infatti, ha consentito alla società e a i suoi satelliti di incassare 1 miliardo e 531 milioni di euro, sarebbe a dire quasi il 20% (per l'esattezza il 19,8%) del bottino complessivo che l'anno scorso Equitalia ha recuperato alle casse dello stato. Senza contare che nei primi quattro mesi del 2010 sono stati individuati ancora 237 maxidebitori, che a fine aprile avevano consentito un recupero di 432 milioni di euro. La holding di Befera, nell'ultimo bilancio consolidato al 31 dicembre del 2009, ha fatto il punto sull'efficacia dell'azione nei confronti delle cosiddette «morosità rilevanti». È qui che spuntano i numeri relativi agli 862 maxidebitori fiscali del 2009 e ai 237 messi alle strette nei primi quattro mesi del 2010. Quanto all'anno scorso, appunto, si registra il peso consistente che gli 862 hanno avuto sul totale delle riscossioni (vedi tabelle in pagina). Ma il livello del 19,8% sul risultato finale di 7,7 miliardi di euro portati a casa da Equitalia a fine 2009, sale addirittura al 26,3% se rapportato al totale delle riscossioni da ruoli erariali, relativi cioè alle imposte di competenza statale. In questo specifico settore, infatti, gli 862 hanno permesso a Equitalia di incassare 1 miliardo e 41 milioni di euro, come detto il 26,3% delle entrate da ruoli erariali che alla fine dell'anno scorso hanno sfiorato il tetto dei 4 miliardi di euro, fermandosi per la precisione a 3 miliardi e 966 milioni. Volendo fare una media, viene fuori che da ciascuno degli 862 grandi debitori Equitalia ha recuperato 1 milione e 776 mila euro. Ma, ripetiamo, si tratta soltanto di una media. Lo stesso trend, inoltre, è riscontrabile nel primo scorcio dell'anno in corso. Da gennaio ad aprile del 2010, informa lo stesso bilancio consolidato, sono stati individuati 237 maxidebitori, sempre per importi maggiori di 500 mila euro, che complessivamente hanno consentito di incamerare 432 milioni e 400 mila euro, il 15,7% dei 2 miliardi 759 milioni e 200 mila euro di riscossioni totali alla fine di aprile. Anche in questo caso l'asticella sale al 22,4% se rapportata al totale delle riscossioni da ruoli erariali. In questo segmento, infatti, la struttura guidata da Befera ha recuperato dai 237 «big» 305 milioni di euro, che appunto rappresentano il 22,4% dei complessivi incassi da ruoli erariali. Questi ultimi, alla fine di aprile 2010, avevano toccato quota 1 miliardo 363 milioni e 700 mila euro. Insomma, i dati sembrano dimostrare l'efficacia dell'azione di recupero nei confronti dei grandi evasori. Ne è assolutamente convinta Equitalia, che infatti nella relazione sulla gestione 2009 scrive: «In merito all'attività nei confronti delle morosità rilevanti, i risultati del periodo in esame testimoniano la validità dell'azione svolta».

La Conferenza dei governatori dovrà esprimersi entro il 28/10. Anci: disattese le richieste dei comuni

Un federalismo zeppo di incognite

Infrastrutture, Sud, regioni autonome, tpl, manovra. È stallo

Un federalismo fiscale zeppo di incognite. Dalla totale assenza di perequazione infrastrutturale all'impatto che la riforma avrà sulle regioni del Sud, dallo status dei territori autonomi al trasporto pubblico locale, passando per i tagli della manovra, sono tanti i punti interrogativi che giorno dopo giorno si addensano attorno al decreto legislativo sull'autonomia fiscale regionale approvato la scorsa settimana dal consiglio dei ministri. E che rischiano di mettere in stallo i lavori della Conferenza delle regioni a cui entro il 28 ottobre si chiede il parere definitivo sul testo. Per questo Vasco Errani, presidente del parlamentino dei governatori, ha annunciato una serie di sedute straordinarie della Conferenza che si terranno il 26 e il 27 ottobre, allo scopo di dipanare una matassa che si annuncia sempre più ingarbugliata. Il primo a prendere le distanze dal decreto è stato il presidente della regione Sicilia, Raffaele Lombardo che, dopo l'intervista rilasciata a ItaliaOggi (si veda il numero di ieri) dal suo assessore all'economia, Gaetano Armao, ha ribadito: «Questo decreto per le regioni a statuto speciale non ha valore». Ed è tornato a chiedere che la (limitata) applicazione del federalismo ai territori autonomi sia oggetto di trattativa e confronto con ciascuna regione speciale. La Sicilia lavora però anche su un altro fronte, quello meridionalista. L'obiettivo è disegnare una strategia comune di tutte le regioni del Mezzogiorno sul Patto per il Sud, lanciato dal ministro Raffaele Fitto, ma anche sull'utilizzo dei fondi Fas e ovviamente sulla perequazione infrastrutturale, la grande assente del decreto fino ad ora («e questa è una palese violazione della legge delega», fa notare Armao). Altro tema caldo (e particolarmente sentito dai governatori del Sud, ma non solo) è quello del passaggio ai costi standard che dovrebbe essere graduale e che invece non sembra tale. Errani insiste: «Bisogna definire prima i Lea (Livelli essenziali di assistenza) e i Lep (livelli essenziali delle prestazioni), cioè dire ai cittadini italiani quali servizi sono garantiti». E fa un esempio: «È necessario stabilire non solo quanto costa un bambino all'asilo nido ma anche a quante famiglie lo stato vuole fornire questo servizio, che oggi in media viene erogato al 10% delle famiglie, ma in Emilia Romagna a circa il 30%». Incognite arrivano pure dal trasporto pubblico locale, su cui la Conferenza delle regioni ha deciso di avviare un tavolo di confronto, assieme a quello che dovrà occuparsi di valutare l'incidenza della manovra sul dlgs. «Con quei tagli le regioni non sono in grado di assicurare nulla», ha detto Errani. E anche dai comuni arrivano critiche. «La legge di stabilità, approvata dal cdm non sembra proporre le innovazioni che, come Anci, avevamo chiesto», lamenta il presidente Sergio Chiamparino. «Ribadiamo l'assoluta necessità, che per il 2011, si facciano degli interventi a sostegno della finanza locale che sarà fortemente penalizzata dai tagli ai trasferimenti erariali e regionali», ha proseguito. «In caso contrario il processo del federalismo avrebbe un peso attaccato al collo che difficilmente potrebbe consentirgli di partire».

Chiamparino: «Servono sostegni ai comuni»

C'è l'assoluta necessità, che per il 2011, «si facciano degli interventi a sostegno della finanza locale che sarà fortemente penalizzata dai tagli ai trasferimenti erariali e regionali». È quanto dichiara Sergio Chiamparino, presidente dell'Anci.

Foto: Sergio Chiamparino

PALAZZUOLO SUL SENIO I PROMESSI VANTAGGI ECONOMICI NON SI SAREBBERO REALIZZATI **Il Comune annulla gli «swap» con undici anni di anticipo**

IL COMUNE di Palazzuolo sul Senio ha deciso di chiudere, con undici anni di anticipo, l'accordo siglato nel 2005 con Bnl per alcuni prodotti finanziari derivati, i famigerati "swap"; "una rescissione -spiega una nota comunale - dovuta al fatto che i promessi vantaggi economici da maturarsi nel corso del contratto, non si sarebbero realizzati". Il sindaco Cristian Menghetti è netto: "Finalmente il Comune mette fine alla pericolosa operazione finanziaria che la precedente amministrazione aveva aperto con la Bnl. Si trattava infatti di una operazione di finanza derivata speculativa, imprevedibile e ad alto rischio economico, che avrebbe potuto avere effetti devastanti ed irreversibili per le casse del comune. Non si possono rischiare i soldi pubblici come dentro ad un casinò, gli amministratori devono procedere con estrema cautela evitando di farsi abbagliare dalle promesse di facili entrate». Ma non manca la pronta replica del precedente sindaco: "Ma quali casinò? - dice Paola Cavini- Il Comune di Palazzuolo pagava interessi salatissimi sui mutui che opprimevano il bilancio comunale, debiti fatti dalle amministrazioni di centrosinistra. Allora seguimmo un consiglio dell'Anci che per proteggere i comuni dai rischi dei crescenti interessi aveva stipulato un accordo con BNL". Cavini respinge le critiche al mittente: "La domanda di uscita da questa assicurazione l'avevamo fatta noi quando i tassi erano tornati stabili. Quindi il sindaco Menghetti ha riscosso oggi i proventi della nostra avvedutezza nell'amministrare i soldi di tutti. Trovo strano che il suo vicesindaco, che allora era ragioniere comunale, non gli abbia spiegato la cosa. Lei che l'aveva approvata e firmata". Paolo Guidotti

PERPLESSITÀ SULLA SOSTENIBILITÀ FINANZIARIA IERI IN CONFERENZA REGIONI

Federalismo, dubbi dell'Isola

A Roma recepiti gli appunti dell'amministrazione regionale. Per Lombardo il decreto non si può applicare ai compartimenti a statuto speciale e chiede tavoli singoli Rischio stangata per imprese e cittadini. Nuovi incontri nella Capitale fra due settimane

Antonio Giordano

Impasse nella discussione sulla riforma federale alla conferenza delle Regioni. Ieri la Regione siciliana ha confermato il proprio ruolo di guida delle ripartizioni a statuto speciale, opponendosi alla riforma. E la conferenza ha fatto suoi gli appunti di Palazzo d'Orléans al testo. In ballo ci sono diverse questioni aperte, non ultima quella sul sistema fiscale locale che potrebbe riservare una stretta ai siciliani oltre al nodo, ancora da risolvere, sui costi standard della sanità che dovrebbero essere plasmati in base ai dati delle regioni che hanno i conti in ordine. Il che vorrebbe dire che la Sicilia dovrebbe aumentare ancora di più la pressione fiscale per imprese e cittadini per coprire i costi. Una stangata da circa 300 euro a testa mentre l'Irpef per le aziende (sempre in virtù dei conti non in regola) potrebbe attestarsi al 4%. Ma anche l'assenza di discussione sulla perequazione tramite il fondo per le infrastrutture, preoccupa i vertici amministrativi della Regione siciliana. Il governatore di Palazzo D'Orléans, Raffaele Lombardo, ieri è stato il primo ad abbandonare la riunione della conferenza illustrando la posizione della Sicilia, capofila nella discussione tra quelle a statuto speciale. «La legge 42 del 2009, applicata alle regioni a statuto speciale, prevede un rapporto diretto tra ciascuna regione e il governo per definire i punti che vanno concordati. Questo decreto», ha spiegato in riferimento al decreto sul federalismo, «non è applicabile alle speciali». Ma, ha evidenziato Lombardo, esiste anche il tema delle infrastrutture che preoccupa, in particolare l'Isola. «Trattando il federalismo fiscale, poi, non si può prescindere dall'affrontare il grande divario infrastrutturale che divide le varie regioni italiane», ha detto, «un tema altrettanto importante è, dunque, quello della perequazione infrastrutturale, senza la quale non si potrebbe parlare di vero federalismo. Su questo punto, rileviamo, che non è stata fatta neppure una ricognizione preventiva». «Federalismo fiscale e perequazione infrastrutturale», ha aggiunto Lombardo, «stanno insieme o cadono insieme. Non ha senso cominciare ad applicare le norme del federalismo, che comporteranno dei costi, se il Governo non avvia il processo di recupero dei ritardi, talvolta vergognosi, accumulati in materia di infrastrutture». «Per quanto riguarda la perequazione infrastrutturale», ha spiegato, «ancora non sappiamo nulla. Noi chiediamo che la legge 42 del 2009 sia applicata nella sua interezza e cioè che si aprano i tavoli tra singole regioni speciali e lo Stato e che si applichi la perequazione infrastrutturale. Sarebbe paradossale», ha concluso, «che ciò che può riguardare la riduzione di alcuni tributi e che equivale ad una situazione di svantaggio per il Sud e di vantaggio per le regioni del Nord, con i conti in regola, valesse mentre la perequazione no». «Si sta partendo col piede sbagliato», ha constatato il senatore del Pd, Beppe Lumia, «così si attua un federalismo che aumenta il divario tra il nord e il sud del Paese e che non elimina le inefficienze e le storture politicoamministrative». «L'attuazione di questa riforma», ha aggiunto, «non può cominciare dalla definizione dei costi standard, ma dei livelli essenziali che ogni Regione deve raggiungere sul piano infrastrutturale e dei servizi nell'istruzione, nella sanità, nei trasporti». Prossimo appuntamento con due sedute straordinarie della Conferenza delle Regioni il 26 e il 27 ottobre, in vista della riunione del 28 ottobre alla quale seguirà la Conferenza unificata dove all'ordine del giorno ci saranno i decreti sul federalismo fiscale regionale, provinciale e municipalità. (riproduzione riservata)

Foto: Raffaele Lombardo

Varata la Finanziaria Tremonti: via allo sviluppo

Il ministro: possiamo avviare la seconda fase, dopo quella della stabilità. Bossi: lui come Bismarck...
IVA GARIBALDI

ROMA - È bastata mezz'ora di riunione al Consiglio dei ministri per approvare la legge di stabilità, la nuova versione della finanziaria. «C'è stata una discussione estremamente responsabile ha detto Giulio Tremonti al termine della riunione - e una unanime condivisione delle opportunità e dalle difficoltà che derivano dalla finanza pubblica di un grande Paese in una fase critica». Il titolare dell'Economia sottolinea che «abbiamo fatto tutto quello che si fa in tutti i Paesi europei». La legge di stabilità, prosegue, «è solo la fotografia dei conti pubblici come sono stati costruiti nel passato e come sono proiettati nel futuro». In sostanza il documento approvato non cambia la situazione attuale ma «finita la legge di stabilità lanciamo la politica dello sviluppo. Da oggi possiamo finalmente avviare la seconda fase, quella dello sviluppo dopo quella della stabilità di bilancio. Era impossibile presentare un provvedimento di sviluppo che non avesse la base della stabilità - ha aggiunto il ministro - Sarebbe stato non positivo e superficiale da parte del Governo. Il nostro impegno è per la stabilità e lo sviluppo. Il presupposto per lo sviluppo può essere solo la stabilità. Oggi abbiamo pensato alla stabilità, da domani lavoriamo sullo sviluppo». Dunque la nuova versione della finanziaria rispetta le indicazioni già date nel mese di luglio «senza operare varianti» specifica Tremonti e «se ci saranno aggiustamenti, saranno gestiti con il provvedimento di fine anno». Sul documento, informa Tremonti, il Governo ha già autorizzato la fiducia. Tra i ministri qualche mugugno però c'è perché di soldi da spendere ce ne sono pochi. Ma le priorità sono state preservate. «I tagli sono quelli già previsti nella manovra di giugno» ha detto Roberto Maroni. «Il documento finanziario ha aggiunto il capo del Viminale - ripropone misure già approvate. È solo un atto formale. Non ci saranno ulteriori tagli». Nel giorno in cui gli studenti e i ricercatori scendono in piazza e molte lezioni alle università sono tuttora bloccate, Tremonti affronta anche la questione della riforma universitaria il cui esame ha ricevuto uno stop a Montecitorio proprio per la mancanza di fondi. L'impegno del Governo, ha detto il ministro dell'Economia, è quello di «mettere più soldi possibili» per la riforma ma ciò «avverrà a fine anno. Confermo che faremo tutto il possibile, sappiamo quanto è significativo quell'investimento ma lo si può fare con lo strumento tecnico possibile: non con una legge ordinamentale», ma nel decreto di fine anno. Giunge l'ok di Umberto Bossi: «Lui è come von Bismarck, il cancelliere di ferro», spiega il leader della Lega, Umberto Bossi a fianco del ministro dell'Economia. Bossi, che ha pranzato a Montecitorio con il titolare del dicastero di via XX Settembre al termine del Consiglio dei ministri, si è detto certo che i fondi per l'Università ci saranno e ha continuato ricordando una frase dello statista prussiano: «Chi tiene stretta la borsa, tiene stretto il potere». Quella che ha approvato ieri il Cdm è «una finanziaria super light - sottolinea a sua volta Massimo Garavaglia - e non può essere altrimenti visto il cambio delle regole europee. Ogni nazione stila due documenti, uno sulla stabilità e l'altro sul piano delle riforme che intende realizzare per aumentare competitività. Con la manovra di giugno, già condivisa da tutta l'Europa, si era raggiunto l'obiettivo della stabilità dei conti pubblici, e ora la finanziaria non fa che fotografare questa situazione. Del resto i mercati hanno già giudicato positivamente l'operato del Paese, unica nazione mediterranea che non ha subito il declassamento del rating pur avendo il debito che tutti conosciamo. Insomma questo disegno di legge non contiene nessuna sorpresa». Eppure qualche ministro si è lamentato per i tagli: «È normale sottolinea Garavaglia - che il singolo ministro si lamenti per i tagli al proprio dicastero. Ma anche questa del resto non è una sorpresa. Tuttavia ricordiamo che il taglio lineare del 10% è contro la mancanza di flessibilità data a ogni ministro. Vuol dire che dato l'obiettivo di ridurre le spese ciascuno lo raggiunge come meglio crede identificando le priorità da salvaguardare». Il disegno di legge, che ha già ricevuto dal Consiglio dei ministri a ricevere eventualmente la fiducia, dovrebbe essere esaminato prima dalla Camera e poi dal Senato.

Foto: Massimo Garavaglia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FONDAZIONI GRANDI MANOVRE ALLA VIGILIA DELL'ELEZIONE DEL CDA

Chi comanderà alla Cariverona

La Lega è per la conferma di Biasi. Con Maccagnani e Sardos Albertini vice. Ma non sono escluse sorprese. Mentre Pd e Pdl...

Filippo Astone

Il prossimo 22 ottobre saranno eletti il presidente, i due vicepresidenti e i cinque consiglieri di amministrazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, primo azionista italiano (4,63%) di Unicredit. Anche dall'esito di questa partita dipende il futuro della banca oggi guidata da Federico Ghizzoni, e forse la credibilità della Lega di Umberto Bossi, che nei mesi passati ha dichiarato molte volte di voler usare le banche come grimaldello per i cambiamenti federalisti, e per rafforzare l'economia del Nord e le piccole e medie imprese. Visto che il cda e la presidenza della Fondazione sono nominati da un Consiglio generale (32 membri, 25 dei quali rinnovati lo scorso 17 settembre) che è espressione di enti locali nei quali la Lega è quasi sempre in maggioranza, è evidente che il 22 ottobre ci sarà la prova del nove. Ma chi sono i candidati leghisti per il vertice di Cariverona? Sul nome del presidente pare non ci siano dubbi: dovrebbe essere riconfermato Paolo Biasi, che negli ultimi mesi si è mosso di pari passo con il sindaco di Verona Flavio Tosi, esponente leghista, in pratica l'azionista di riferimento della Fondazione che nel 2010 ha fatto erogazioni per quasi 100 milioni di euro, in gran parte sul territorio veneto. A causa del mancato dividendo di Unicredit, e di altre traversie dei mercati finanziari, questa cifra sembra destinata a dimezzarsi nel 2011. I due uomini forti che saranno espressione diretta della Lega nel cda sono i due professionisti Giovanni Maccagnani e Gian Paolo Sardos Albertini. Uno dei due sarà eletto vicepresidente vicario (carica che per statuto spetta a Verona), l'altro consigliere. Ma all'ultimo momento, secondo voci che circolano nell'establishment veronese, potrebbe anche verificarsi un colpo di scena: la nomina di uno dei due leghisti alla presidenza, al posto di Biasi, che potrebbe non venire più riconfermato. Del resto, Maccagnani e Sardos Albertini, amicissimi di Tosi, vantano tutti e due un curriculum che consente loro di aspirare alla poltronissima veronese. Il primo (intervista nel riquadro in basso), 48 anni, è un avvocato civilista di successo, sindaco di numerose aziende cittadine. Leghista della prima ora (anche se non ha mai preso formalmente la tessera) nel 1994 è stato candidato sindaco nelle liste del Carroccio. Tra il 1998 e il 2002 Maccagnani è stato assessore con la delega più importante (lavori pubblici ed edilizia privata) nella giunta di centrodestra guidata da Michela Sironi. Sardos Albertini è, invece, il presidente uscente di Asm, la municipalizzata che a Verona gestisce energia e acqua. Il posto di vicepresidente vicario (oggi ricoperto da Eugenio Caponi, anche avvocato di fiducia di Biasi, che non si ricandiderà) è particolarmente importante anche perché Biasi, che per statuto non può essere più confermato dopo l'eventuale mandato 2010-2015, è indebolito dalle inchieste sul crack di Bluradia e Bluterma, due aziende del suo gruppo di famiglia. Per l'altra vicepresidenza, espressione di Vicenza (guidata dal sindaco di centrosinistra Achille Variati) sono in corsa il vicepresidente uscente, l'industriale tessile Ambrogio Dalla Rovere, e Vincenzo Riboni, primario del pronto soccorso della città, nel 2003 candidato sindaco per i Ds, recentemente eletto a far parte del consiglio generale. Il centrosinistra dovrebbe comunque avere un posto in consiglio, per il quale girano i nomi di Wilmo Ferrari (commercialista vicino a Gianni Fontana, già deputato e sottosegretario Dc) e Nicola Sartor (studioso, ex preside di Economia a Verona e sottosegretario di Tommaso Padoa Schioppa). Per le restanti caselle da riempire in cda si ipotizzano i nomi degli altri due consiglieri generali designati dal sindaco di Verona: Cesare Locatelli (ingegnere e manager sanitario, stretto collaboratore di Tosi quando era assessore regionale) e Damiano Monaldi (politico considerato vicino ad Aldo Brancher, già consigliere provinciale di Forza Italia, vicino ai leghisti). E il Pdl? A fine settembre Alberto Giorgetti, coordinatore veneto del partito di Silvio Berlusconi e sottosegretario all'Economia, ha fatto sapere che le nomine di Tosi in Fondazione non lo rappresentano. Se il sindaco deciderà di accontentarlo, verrà individuato un quinto uomo. Chi? Ancora non si sa. È l'unica casella mancante.

Foto: Da sinistra, la sede di Unicredit, Flavio Tosi, Paolo Biasi e Gian Paolo Sardos Albertini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FATTI/ ANALISI FALSE VERITÀ

Le 7 bugie sul FEDERALISMO FISCALE

Sulla legge che metterà ordine nella spesa pubblica locale fioriscono i luoghi comuni. Un superesperto li smonta tutti.

LUCA ANTONINI*

Il processo di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale è quasi giunto al termine: sono già stati approvati dal governo cinque decreti legislativi. Quello sul federalismo demaniale e quello su Roma capitale sono ormai definitivi; gli altri tre hanno iniziato o stanno per iniziare l'iter dei pareri in Conferenza unificata e in Parlamento. Sono i decreti su: fabbisogni standard di comuni e province; fisco municipale; fisco regionale, provinciale e costi standard in sanità. Sono in fase di elaborazione altri due decreti: quello sull'armonizzazione dei bilanci e quello su premi, sanzioni (come il fallimento politico) e meccanismi di governance. In totale si tratta di sette decreti, di cui cinque già presentati. In questi termini, il federalismo fiscale può essere definito il più imponente processo di razionalizzazione della finanza pubblica substatale realizzato nella nostra storia repubblicana. Non è esagerazione. Si è trattato di raddrizzare quello che il ministro Giulio Tremonti ha definito «l'albero storto» della finanza decentrata. Un'operazione davvero complessa perché si trattava di storture ereditate, accumulate e stratificate all'interno di un trentennio di sostanziale finanza allegra. Eppure, nonostante tutti i chiarimenti forniti e il grande sforzo compiuto, continuano ad agitarsi, di tanto in tanto, alcuni ricorrenti luoghi comuni. Li mettiamo in fila e li chiariamo. 1 «FA AUMENTARE I COSTI». In realtà è l'opposto. Il costo ci sarebbe, infatti, non riformando ma conservando l'assetto attuale. Le competenze legislative e amministrative fonti di spesa già sono state decentrate con la disastrosa riforma costituzionale del Titolo V del 2001 e, prima ancora, con la riforma Bassanini del 1998. Il federalismo fiscale non ne prevede l'ulteriore incremento, non può quindi costare più di quanto già costa il sistema attuale. Un maggior costo ci sarebbe se non fossero indirizzate, drenate, contenute le attuali dinamiche e determinanti di spesa. Il federalismo fiscale è l'unica maniera per razionalizzare e controllare in modo efficace una vasta parte della finanza pubblica italiana. Dove per controllo si intende soprattutto il controllo democratico esercitato nella sequenza «vedo-voto-pago» dai cittadini sui livelli di governo che sono più prossimi alla loro vita. 2 «FARÀ SALIRE LE TASSE». È la più recente, grossolana e strumentale vulgata. Non tiene conto di come stanno le cose. A seguito della riforma costituzionale del 2001, la spesa non discrezionale di regioni ed enti locali supera ormai quella statale. Il federalismo fiscale introduce una nuova tracciabilità di questa enorme spesa decentrata, attraverso i costi-fabbisogni standard che rendono trasparente quanto è spesa efficiente e quanto è spreco. Oggi non c'è tracciabilità, c'è un minestrone che rende difficile il controllo del cittadino e anche quello politico. È diffuso il costume dello scaricabarile delle responsabilità: il sindaco scarica sulla regione le responsabilità del suo dissesto, accusandola di non avergli trasferito i soldi per gli asili o per i trasporti, la regione accusa lo Stato di non averle dato i soldi per la sanità e così via in una chiara confusione di responsabilità, che porta fatti come i rifiuti di Napoli, dove la colpa non era di nessuno. I costi di questo minestrone alimentato dai meccanismi della finanza derivata sono pagati da tutti i contribuenti italiani e in piccola parte da quelli locali. Il governo Prodi stanziò la cifra spaventosa di 12 miliardi di euro per cinque regioni del Sud in extradeficit sanitario. È bene chiarirlo: quei 12 miliardi non si generarono dal nulla, li pagammo tutti con i soldi delle nostre imposte. Oggi quelle regioni sono ancora in forte disavanzo. Il federalismo fiscale scrive la parola fine su tutte queste dinamiche e prevede che gli sprechi non siano più coperti dai ripiani statali. Se non si arrestano queste dinamiche, come si potranno ridurre le tasse? Da quando nel 2005 sono stati introdotti piani di rientro ed è scattato l'aumento automatico, in caso di disavanzo, dell'addizionale regionale irpef, la crescita annua della spesa sanitaria che fino ad allora era del 6 per cento è scesa al 3. Vuol dire che la responsabilizzazione secondo il principio «chi rompe paga» ha fatto da deterrente alla crescita di una spesa che altrimenti sarebbe stata comunque a carico della fiscalità generale, cioè di tutti i contribuenti. Bisogna continuare su questa strada. Il federalismo fiscale, inoltre, mette

in atto una serie di meccanismi di governo del sistema che impediscono l'aumento ingiustificato delle imposte regionali, fino a prevedere sanzioni radicali come il fallimento politico. Il reale effetto del decreto sul nuovo fisco regionale è quello di porre le premesse per una concorrenza al ribasso sulla pressione fiscale: chi risparmia, riducendo sprechi e pletore, può ridurre l'irap, attirando imprese e sviluppando nuovi gettiti. Questa concorrenza virtuosa è l'essenza del federalismo. 3« SI CREA UNA GIUNGLA DI NUOVI TRIBUTI». La situazione di partenza è un sistema regionale e locale che si alimenta con ben 45 fonti di gettito. Solo a livello comunale ne esistono 18. Più giungla di così è impossibile. I decreti semplificano radicalmente questo quadro. Per esempio, a livello locale con l'imposta municipale unica e secondaria vengono eliminati 16 tributi. Il quadro viene profondamente semplificato e il cittadino dispone di una tracciabilità delle imposte prima impossibile. 4« DIVIDE IL NORD DAL SUD». Il pericolo non viene da chi vuole fare, ma all'opposto da chi non vuole fare il federalismo fiscale. Il sacco del Nord di Luca Ricolfi descrive con puntualità le disfunzioni e gli sprechi di alcune regioni del Sud e del Centro. In Sicilia si spende per il personale regionale almeno 10 volte quanto si spende in Veneto. In Calabria era sostanzialmente inesistente tutta la contabilità della sanità. Quanto può andare avanti tutto questo? Avviare un graduale processo di lotta a queste disfunzioni e sprechi è l'unico rimedio di fronte a una situazione che diviene sempre più insostenibile in un'era che, per contesto internazionale e rischi possibili (vedi Grecia, Irlanda e Portogallo), è di vacche magre per tutti. Il federalismo fiscale è in realtà una opportunità di rilancio: alcuni governatori del Sud lo hanno capito. 5«METTE IN PERICOLO LA SOLIDARIETÀ E IL FINANZIAMENTO DELLA SANITÀ». Il federalismo fiscale è fortemente solidale. Basti pensare al decreto sui costi standard in sanità. Vengono identificate cinque regioni in equilibrio economico, i cui sistemi sanitari hanno superato la verifica di qualità del ministero della Salute. Tra queste cinque, la Conferenza Stato regione ne identifica tre che diventano il benchmark per la determinazione dei costi standard. A tutte le regioni vengono così garantite le risorse pro capite con cui le migliori riescono a finanziare sistemi di eccellente qualità. Il decreto corregge con criteri scientifici anche il cosiddetto Lapis (secondo il gergo degli addetti ai lavori), ovvero la riformulazione che, come un tratto di matita, le regioni più scaltre e politicamente potenti riuscivano a scrivere sui riparti del fondo sanitario, volgendoli a loro favore, all'interno dei mercanteggiamenti del Patto per la salute. 6«È UNA SCATOLA VUOTA, MANCANO I NUMERI». Il lavoro svolto dalla commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale ha reso confrontabili per la prima volta i bilanci regionali, superando le anomalie del federalismo contabile impropriamente introdotto dalla riforma costituzionale del 2001. La relazione presentata dal governo il 30 giugno alle Camere contiene in allegato oltre 120 pagine di tabelle e cifre. Altrettanti dati sono costantemente forniti. Ma forse chi solleva questa obiezione non si è preso la briga di leggere i documenti. 7«IL FEDERALISMO DEMANIALE METTE IN PERICOLO LA GARANZIA DEL DEBITO PUBBLICO». Risponde la Corte dei conti: il federalismo demaniale «da un lato può offrire un volano finanziario per specifici interventi di riqualificazione del territorio e, dall'altro, può rappresentare un'importante opportunità per rivedere e per potenziare le possibilità di utilizzo di un patrimonio spesso trascurato o messo a reddito in maniera inadeguata» (audizione del 4 ottobre). Vengono infatti trasferiti beni che nel bilancio dello Stato sono computati con valori irrisori o senza assegnazione di valore (per esempio le spiagge). Una variante urbanistica fatta dal comune ricevente fa schizzare alle stelle il valore indicato nel bilancio dello Stato riguardo a una caserma inutilizzata, magari localizzata nel centro di una città. Se si crea valore, non c'è forse più garanzia? * Presidente della commissione paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale

Bugia 1

«Fa aumentare i costi».

Bugia 2

«Saliranno le tasse».

Bugia 3

«Genera una giungla di nuovi tributi».

Bugia 4

«Divide Nord e Sud».

Bugia 5

«Mette in pericolo la solidarietà e il finanziamento della sanità».

Bugia 6 «È una scatola vuota, mancano i numeri».

Bugia 7 «Il federalismo demaniale mette in pericolo la garanzia del debito pubblico».

12

miliardi di euro la cifra spesa dal governo Prodi per 5 regioni del Sud in extradeficit sanitario: sono ancora in rosso. Da quando ci sono i piani di rientro la crescita annua della spesa sanitaria è passata dal 6 al 3%.

45 fonti di gettito

Il sistema regionale e locale si alimenta con ben 45 tributi. Con l'imposta municipale unica ne spariscono 16.

il I governatori perplessi: al più presto un incontro con Tremonti

Federalismo, le Regioni allo sbando È mistero sui tagli ai servizi pubblici

I lavori della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome segnano un momento di stallo: tra Regioni del sud preoccupate per l'impatto che il federalismo avrà sulle proprie entrate, Regioni a statuto speciale che rivendicano assicurazioni sul proprio "status", i tagli imposti dalla manovra, in particolare sul trasporto pubblico locale, sui quali tutte le Regioni chiedono da tempo una revisione al governo e il riparto del Fondo sanitario nazionale su cui le Regioni sono chiamate a confrontarsi, il confronto oggi sembra aver segnato un momento di empassé. Tuttavia c'è la volontà da parte di tutti di proseguire il lavoro tanto che il presidente della Conferenza, Vasco Errani, ha annunciato una serie di sedute straordinarie il 26 e il 27 ottobre, in vista della Conferenza del 28 ottobre alla quale seguirà la Conferenza unificata dove all'ordine del giorno ci saranno i decreti sul federalismo fiscale regionale, provinciale e municipale. Nemmeno la commissione congiunta Sanità e Bilancio della Conferenza, convocata martedì scorso, era riuscita a sciogliere i nodi e aveva rinviato ad una valutazione, oggi, di tipo politico. Ma ieri già le prime dichiarazioni rilasciate dal governatore della Regione Siciliana, il primo a lasciare i lavori della Conferenza odierna, hanno fatto comprendere che il fronte delle Regioni a statuto speciale è sul piede di guerra: «Questo decreto per le Regioni speciali non ha valore. Abbiamo portato una serie di emendamenti e Vasco Errani insiste: bisogna definire i Lea (Livelli essenziali di assistenza) e i Lep (Livelli essenziali delle prestazioni), cioè dire ai cittadini italiani quali servizi sono garantiti. E fa un esempio: è necessario stabilire non solo quanto costa un bambino all'asilo nido ma anche a quante famiglie lo Stato vuole fornire querele che scaturiscono dall'incontro che abbiamo avuto con le altre Regioni a Statuto Speciale - ha spiegato Lombardo - e abbiamo ribadito un punto: la legge 42 del 2009 sul federalismo ha bisogno di un confronto tra ciascuna Regione Speciale e il Governo per definire i punti che vanno concordati». «Di attuazione del federalismo potremo parlare con cognizione di causa quando il governo ci avrà risposto sugli emendamenti che abbiamo presentato alla legge 42 del 2009», gli fa eco il presidente della Regione autonoma Valle d'Aosta, Augusto Rollandin. Il presidente del Lazio, Renata Polverini, ha detto di auspicare «che ci sia l'apertura dei due tavoli che avevamo chiesto a Tremonti, uno sulla manovra e uno più specifico per il trasporto pubblico locale, per il quale peraltro avevamo già avuto indicazioni dai ministri che si stava lavorando. Quindi mi pare che si vada avanti». «Abbiamo discusso delle varie posizioni; c'è una volontà comune di continuare l'approfondimento. Si continua a lavorare ma una posizione condivisa ci sarà solo nei prossimi giorni», ha sostenuto il presidente della Campania, Stefano Caldoro, lasciando la sede del Cinsedo. «L'accelerazione impressa dal governo al federalismo fiscale non è stata gradita dalle Regioni ma abbiamo tempo fino a novembre per lavorare e proseguire il confronto con il governo»: ha spiegato il coordinatore degli assessori al Bilancio Romano Colozzi, secondo il quale «abbiamo 4-5 settimane di lavoro, dunque, per trovare una sintesi accettabile». Critico il governatore della Basilicata, Vito De Filippo: «Il Governo fa il rigoroso scaricando i problemi alle Regioni. Per il federalismo non basta trovare nelle Regioni un capro espiatorio a cui addossare i tagli. Si definiscano i livelli di servizio da garantire ai cittadini». E anche sul fronte dei Comuni arrivano critiche «la legge di stabilità approvata dal consiglio dei ministri non sembra proporre le innovazioni che, come Anci, avevamo chiesto», fa notare il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, secondo il quale così «il federalismo avrà un peso tale che difficilmente riuscirà a par tire».

Sardegna

Sindaci sotto attacco

u In Sardegna il moltiplicarsi delle aggressioni ai sindaci delle piccole città ha spinto molte persone a puntare il dito contro la disoccupazione causata dalla chiusura delle fabbriche e dalle difficoltà del settore della pastorizia. Il sindaco di Ottana, Gian Paolo Marras, aveva annunciato le dimissioni dopo che era stata messa una bomba a un centro per i servizi sociali del suo paese e che la sua casa era stata presa a fucilate. Alcuni giorni dopo l'auto di un consigliere di Siniscola è stata bruciata. La sindaca di Illorai si è dimessa dopo aver trovato il suo cavallo morto con le orecchie e le labbra tagliate. "In Sardegna c'è una tradizione di aggressioni contro gli amministratori locali e la polizia", dice Salvatore Cherchi, capo dell'Anci per i comuni sardi. "Molti pensano di poter fare pressioni sui politici con la violenza". Secondo il ministro dell'interno Roberto Maroni questi attacchi - sessanta solo nel 2010 - nascono dallo scontento dovuto alla mancanza di lavoro. A Ottana, 700 cittadini su 2.600 sono disoccupati. Tom Kington, The Observer